

Memorie
della Accademia Roveretana degli Agiati
nuova serie, 1

Dal Leone all'Aquila

Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I

Atti del Convegno
Rovereto, 14-15 maggio 2010

a cura di Marcello Bonazza e Silvana Seidel Menchi

Estratto

© 2012 Accademia Roveretana degli Agiati
Palazzo Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto
Piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto (TN)
tel. +39 0464 43 66 63 - fax +39 0464 48 76 72
www.agiati.org segreteria@agiati.org

© 2012 Edizioni Osiride [304]
Via Pasqui 10, I-38068 Rovereto (TN)
tel. +39 0464 42 23 72 - fax +39 0464 48 98 54
www.osiride.it osiride@osiride.it

ISBN: 978-88-7498-194-6

Copertina, impaginazione e stampa:
Osiride - Rovereto

Tutti i diritti sono riservati. Non è concessa nessuna duplicazione di quanto pubblicato se non con permesso scritto degli Editori.

LETIZIA ARCANGELI

CAMBIAMENTI DI DOMINIO
NELLO STATO DI MILANO DURANTE LE PRIME
GUERRE D'ITALIA (1495-1516)

Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi (*)

1. PREMESSA

Le *guerre horrende d'Italia* sono spesso ricordate nella storiografia politico-istituzionale sullo stato di Milano come epilogo di una narrazione che ha come tema dominante l'ascesa dello stato regionale con l'inevitabile corteo delle vittime condannate alla scomparsa o all'anacronismo, *remake* di storie giuste al loro tempo e ormai fuori stagione, canto del cigno di attori che, apparentemente poco aggiornati sulla crisi dei legami personali, tornavano a indossare i vecchi panni del particolarismo signorile o parasignorile, a mobilitare seguiti di *homines* e di partigiani ⁽¹⁾ obli-

(*) Sono grata a Marcello Bonazza e a Silvana Seidel Menchi per aver messo i cambiamenti di dominio al centro di una riflessione collettiva e per avermi dato lo stimolo a ripensare nel loro insieme ai miei vari studi su questo periodo; e ringrazio Marco Gentile per l'attenzione, i suggerimenti, la pazienza, il tempo e la lettura; Federico Del Tredici per la lettura e le segnalazioni. Non ho effettuato aggiornamenti bibliografici dopo la data della prima consegna del saggio (dicembre 2011).

(1) Due esempi a caso: da Volpedo, «covo guelfo» per dirla con l'autore (Italo CAMMARATA, *La città lacerata: una lettura politica della storia tortonese dal libero Comune alla dominazione spagnola (1305-1535)*, Voghera, EDO Edizioni Oltrepò, 2008, p. 235), l'invito ducale scrive «trovai nel paese li villani indiavolati che gridavano "Bernabò! Bernabò!"» (dove Bernabò è un marchese Malaspina); e quei villani riuscirono a resistere per dieci ore; puniti «con la distruzione delle mura, in via ufficiale; in via ufficiosa i ghibellini di Monleale bruciano il paese». Piacenza nei capitoli sporti a Leone X nel 1513 chiese che si vietasse ai feudatari o «habentes dominium in agro placentino» di impedire che gli *incole* della giurisdizione venissero chiamati in tempo di guerra da

terando momentaneamente la propria ormai scontata figura di cortigiani di un principe regionale e l'ineluttabile futuro destino di patrizi cittadini. In conseguenza, lo spazio concesso ai circa quattro decenni di queste guerre nelle storie di città del ducato pubblicate a partire dagli anni '80 del secolo scorso e sensibili a questi orientamenti storiografici risulta, quando non del tutto inesistente⁽²⁾, alquanto sproporzionato alla durata; un grammo capitolo, mentre il secolo e mezzo spagnolo è ritenuto degno di volumi dedicati, anche in questo caso con un netto predominio della *pax hispanica* sulle guerre seicentesche⁽³⁾. Società e sistemi politici vengono insomma studiati di preferenza quando sono in stato di riposo e non sotto la pressione di un fattore avvertito come esogeno, congiunturale e accidentale, e pertanto irrilevante per conoscerne le strutture, vale a dire la guerra, che così è consegnata agli specialisti di storia militare o diplomatica o ai cultori dell'*événementiel* puro⁽⁴⁾.

1.1. La guerra come opportunità analitica

Il «valore euristico» in nome del quale si era tentato di legittimare le ricerche su questo periodo⁽⁵⁾ viene ormai riconosciuto più in generale

governatore e anziani «ad tutelam civitatis» (Archivio di stato di Piacenza – d'ora innanzi ASPc – *Lettere di Governo*, L, f. 65v-69v, *Capitula Leonis*, 1513 luglio 22). Un caso particolare di potenzialità di seguito armato coincidente con l'agnazione è quella attribuita dal domenicano Isidoro Isolani ai milanesi Visconti: «potentissimi sunt, atque eo in numero crevere, qui exercitum copiosum constituere possunt, quovis pedite, ac equite ex alto Vicecomitum sanguine progenito» (Isidoro ISOLANI, *Gestorum ac laudum Urbis mediolanensis totius Galliae cisalpinae metropolis epitoma* [1518]).

⁽²⁾ È il caso della *Storia di Parma* in corso di pubblicazione, in cui dai due volumi su Parma medievale si passa senza transizione al volume sul ducato farnesiano (<http://www.storiadiparma.it/piano-dell'opera>); e di fatto, per quanto attiene agli aspetti sociali e istituzionali, della *Storia di Pavia*, dove pure il secondo tomo del terzo volume (*Dal libero comune alla fine del principato indipendente 1024-1535*) è dedicato interamente a *La battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525 nella storia, nella letteratura e nell'arte. Università e cultura*, Pavia, Banca del Monte di Lombardia, 1990. Promette bene invece il piano della *Storia di Como* i cui primi volumi sono usciti a partire dal 2002, che tra medioevo ed età moderna inserisce un volume sul Rinascimento; equilibrata appare anche la trattazione nella *Storia di Piacenza* (1997).

⁽³⁾ Si veda ad esempio Giorgio POLITI (ed.), *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2006.

⁽⁴⁾ Si vedano da ultimo i due ponderosi tomi di Stefano MESCHINI (*La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII*, Milano, FrancoAngeli, 2006), del resto utilissimi. All'estremo opposto Guido ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del "lungo Cinquecento" (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010, di ambito italiano e non lombardo, economico-demografico e non sociopolitico.

⁽⁵⁾ Ann Katherine ISAACS, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in Giorgio CHITTOLINI, Anthony MOLHO, Pierangelo SCHIERA (edd.), *Origini*

ai momenti di conflitto ⁽⁶⁾: e proprio per lo stato visconteo-sforzesco recenti studi hanno messo in luce come, al di sotto della (relativa) stabilità, linee di frattura e conflitti costituiscono (e non soltanto nei non infrequenti momenti di più o meno acuta crisi del governo milanese), evenienze ricorrenti nella vita politica delle società locali, nelle quali è più facile che nei periodi di quiete percepire l'influenza di gentiluomini e fazioni, perdurante e operativa a dispetto delle pur innegabili trasformazioni istituzionali che nel corso del XV secolo ne avevano ridefinito le posizioni, senza però intaccarne la capacità di «organizzare in profondità la società lombarda» ⁽⁷⁾. Le guerre d'Italia mostrano che questo mutamento fu meno profondo e irreversibile di quanto da molte parti si ritiene ⁽⁸⁾. Malgrado i lutti e le rovine registrati dai cronisti ed elencati dai cantastorie nelle tante versioni del *Paternoster dei lombardi*; malgrado l'aumento vertiginoso del peso economico, politico e umano del "militare" in senso stretto, insomma, almeno fino agli anni Venti esse offrono anche a molteplici attori (aristocrazia territoriale, *homines*, fazioni, popolari, comunità rurali e cittadine) uno spazio per l'azione politica più aperto di quello concesso dalla tarda età ludoviciana, gravitante su corte e mecenatismo; uno spazio in cui sono possibili tanto la competizione di individui e di gruppi per la supremazia locale, quanto anche l'elaborazione e il confronto di proposte politiche che ridefiniscano le relazioni tra governanti e governati, la struttura dei reggimenti locali, le prerogative dei ceti ⁽⁹⁾. Se è vero che per

dello Stato. *Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 113-131, qui p. 130 (nel volume peraltro «la guerra è largamente assente»: Gian Maria VARANINI, *Le politiche del dominio. Spunti comparativi*, in Andrea ZORZI, William J. CONNELL (edd.), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti (San Miniato, 7-8 giugno 1996)*, Pisa, Pacini, 2002, pp. 241-251, qui p. 247).

⁽⁶⁾ «In una parola, "conviene sempre partire dai periodi di conflitto spiegato. Si impara meglio"». (Marco GENTILE, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2009, p. 16; la citazione interna da Gigi CORAZZOL, *Pensieri da un motorino. Diciassette variazioni di storia popolare*, Mestre, StoriAmestre, 2006, p. 133).

⁽⁷⁾ Marco GENTILE, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato visconteo-sforzesco*, in Marco GENTILE, Pierre SAVY (edd.), *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XVe siècle*, Roma, École française de Rome, 2009, pp. 125-155, qui p. 137.

⁽⁸⁾ Rinvio ai condivisibili rilievi sulle ricostruzioni unilineari dell'evoluzione dello stato visconteo-sforzesco di Massimo DELLA MISERICORDIA, *La Lombardia composita. Pluralismo politico-istituzionale e gruppi sociali nei secoli X-XVI (a proposito di una pubblicazione recente)*, in «Archivio storico lombardo», CXXXIV-CXXXV (1998-1999), pp. 601-647 (in part. pp. 634-637).

⁽⁹⁾ Insomma, «finché c'è guerra c'è speranza» (Marco GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, Unicopli, 2001, p. 169).

durare un'ideologia pur dominante e condivisa deve essere nuovamente assunta ad ogni generazione ⁽¹⁰⁾, questo mi pare valga anche per le opzioni operative dei vari segmenti della società politica, che ridefiniscono e riscoprono le proprie potenzialità alla luce del mutare dei rapporti di forza: ad esempio, nell'instabilità politica dei primi decenni del Cinquecento, ricchezza di legami personali e controllo del territorio costituiscono buone carte, mentre sembra diminuire il ruolo politico della grande finanza che aveva contraddistinto l'ultimo decennio del dominio sforzesco e che tornerà alla ribalta dopo la fine delle guerre ⁽¹¹⁾ (che per lo stato di Milano si possono considerare concluse nel 1529, quando la vittoria di Carlo V segna l'inizio di un'egemonia che non tollera e non teme rivali sul territorio, ma che può mantenersi soltanto mediante un costante afflusso di denaro). Indubbiamente il periodo delle guerre è un periodo di crisi delle istituzioni, statali e locali. Le città sono meno che mai in grado di sostenere un ruolo di «capitali territoriali» ⁽¹²⁾, nel senso che non decidono necessariamente le sorti del proprio contado: castelli, borghi, e soprattutto terre separate ⁽¹³⁾, assediati dagli eserciti o meno, fanno dedizione, si arrendono o resistono senza consultarle ⁽¹⁴⁾, e

⁽¹⁰⁾ Henry HELLER, *Iron and blood: civil wars in sixteenth-century France*, Montreal, McGill-Queen's University press, 1991, p. 9.

⁽¹¹⁾ Per lo stato di Milano cfr. Federico CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971; i saggi di Luca Ceriotti, Guido Guerzoni, Giuseppe De Luca, Elena Garcia Guerra in Marcello FANTONI (ed.), *Carlo V e l'Italia*, Roma, Bulzoni, 2000; Letizia ARCANGELI, *La città nelle guerre d'Italia (1494-1535)*, in Giorgio CHITTOLINI (ed.), *Storia di Cremona. Il Quattrocento: Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2008, pp. 40-63.

⁽¹²⁾ L'espressione è di Giorgio CHITTOLINI, *Città e stati regionali* in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996, p. 29.

⁽¹³⁾ Ad esempio Giorgio CHITTOLINI, *Centri minori del territorio: "terre separate", piccole città*, in Id. (ed.), *Storia di Cremona. Il Quattrocento*, cit., pp. 64-79, qui pp. 77-79.

⁽¹⁴⁾ Per tutto il territorio cremonese nell'aprile 1509: Marino SANUTO, *I diarii*, a cura di Rinaldo FULIN *et al.*, 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1902 (rist. an.: Bologna, Forni, 1969) (d'ora innanzi SANUDO), VIII, coll. 111, 129 e 147 (per i luoghi fortificati). Per alcuni centri del Lodigiano nel 1500 (anche sino a luglio) Marzia DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento. Il governo della città di Lodi dagli Sforza alle dominazioni straniere*, in Matteo SCHIANCHI (ed.), *Lodi, Estado de Milan. L'amministrazione della città di Lodi 1491-1706*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2010, pp. 13-101, qui p. 85 nota 265; CAMMARATA, *La città lacerata*, cit., p. 231 (1500 e 1513). Neppure sul piano della politica alta, ovvero degli accordi diplomatici, il blocco città-contado è inscindibile; per altri periodi Andrea GAMBERINI, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo Medioevo*, Roma, Viella, 2009, p. 40; Giorgio CHITTOLINI, *Models of Government «from Below» in Fifteenth-Century Lombardy. The «Capitoli di dedizione» to Francesco Sforza, 1447-1450*, in Wim BLOCKMANS, André HOLENSTEIN, Jon MATHIEU (edd), *Empowering Interactions. Political cultures and the Emer-*

non sempre per forza maggiore: spesso risultano determinanti le scelte dei loro signori ⁽¹⁵⁾ o, dove questi mancano, gli esiti del conflitto fazionario, o più ancora la territorializzazione delle fazioni ⁽¹⁶⁾. Questa crisi sul piano della realtà effettuale non comporta ovviamente il venir meno delle tradizionali aspirazioni cittadine al controllo del contado espresse nei capitoli presentati via via ai principi che si succedono al governo; nei quali si trovano anzi sogni di piena autonomia politico-amministrativa e finanziaria quali non si esprimevano più al tempo degli Sforza: richieste di entrate, e del diritto di nominare podestà e altri ufficiali ⁽¹⁷⁾; nel caso di Pavia anche rivendicazione del proprio remoto passato di

gence of the State in Europe 1300-1900, Ashgate, Farnham/Burlington, 2009, pp. 51-63; e per simili accordi con alcune importanti parentele GENTILE, *Aristocrazia signorile*, cit., pp. 138-142.

⁽¹⁵⁾ Per Godiasco e per i possessi del guelfo Bernabò Malaspina: CAMMARATA, *La città lacerata*, cit., pp. 231-234. Le terre pavesi e piacentine già dei Dal Verme, da loro riprese ad ogni ritorno degli Sforza, di regola resistono molto oltre la fine della guerra: nel 1500 solo alla fine di settembre (cinque mesi dopo la cattura di Ludovico il Moro) fu espugnata Bobbio e Romagnese si arrese a patti (SANUDO, III, 820, 880, 30 settembre 1500 e ss.). Al seguito dei Dal Verme gli uomini di Castelsangiovanni «bellum et guerram fecerunt» alla città di Piacenza, in quel momento francese, «faciendo robarias seu bottina et presonerios» (sentenza citata in Cristoforo POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, 12 voll., Piacenza, per Filippo Giacomazzi, 1757-1766, repr. Piacenza, circa 1976, v. VIII – d'ora innanzi POGGIALI – p. 148). Sempre per i Dal Verme, Rocca d'Olgisio resistette un anno e mezzo dopo la sconfitta sforzesca del 1515 (*ibid.*, pp. 280-281). In controtendenza Voghera nel febbraio 1500 aveva procrastinato il più possibile il giuramento di fedeltà ai Dal Verme e al Moro (Enrico ROVEDA, *Un generale francese al governo di un feudo lombardo: Ligny e Voghera*, in Letizia ARCANGELI (ed.), *Milano e Luigi XII: ricerche sul primo dominio francese in Lombardia, 1499-1512*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 107-140, qui pp. 123-125); inoltre Letizia ARCANGELI, *Sul linguaggio della politica nell'Italia del primo Cinquecento: le fonti della città di Parma*, in EAD., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003, p. 349.

⁽¹⁶⁾ Particolarmente in diocesi di Como: Giulio C. ZIMOLO, *La navigazione nel comasco dalle origini ai nostri giorni*, Como, Camera di commercio industria e agricoltura, 1962, per le dedizioni ai francesi di Torno, Menaggio, Bellano, Varenna, Lecco nel 1499. Per Torno irriducibilmente guelfa e francese: *Annalia Francisci Muralti iure utroque doctoris, patricii comensis*, a Petro Aloisio Donino nunc primum edita et exposita, Milano 1861, pp. 70-71, 192, 198. Secondo POGGIALI, p. 287, nel 1519 obbedivano ai francesi signori di Piacenza solamente i castelli guelfi, e non quelli ghibellini della montagna.

⁽¹⁷⁾ Capitoli di Lodi 20 ottobre 1499, pubblicati in *I duca Sforza e la città di Lodi*, II, in «Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi», 1889, pp. 105-115, qui pp. 107-111; capitolo VII, pp. 108-109. Per Pavia si veda più ampiamente Letizia ARCANGELI, *Note su Milano e le città lombarde nelle guerre di Luigi XII (1499-1515)*, in Gian Mario ANSELMI, Angela DE BENEDICTIS (edd.), *Città in guerra: esperienze e riflessioni nel primo '500. Bologna nelle guerre d'Italia*, Bologna, Minerva, 2008, pp. 135-152, qui pp. 142-143.

città regia, «caput totius Italie», e di una totale indipendenza dalle magistrature centrali, considerate veicolo di servitù ai milanesi. Neppure la *Weltanschauung* esclusivamente cittadina di Pavia comporta un corrispettivo ripiegamento nelle aspirazioni di Milano, i cui gruppi dirigenti, nel 1499 e nel 1512, perseguono, e non solo come manifestazione di desiderio ma anche con quel tanto di pressione che riescono ad esercitare, la conservazione dell'unità dello stato, anche se non è detto che sempre pensino, come nel 1499, a farsi Dominante e non invece semplicemente a conservarsi nel ruolo di capitale ⁽¹⁸⁾. In questa seconda prospettiva l'unità del territorio può benissimo incarnarsi nel principe e interessare altri, oltre ai gruppi dirigenti: secondo i cronisti tutta la città esulta nel 1509 per il ritorno, dopo Agnadello, alla grande Lombardia con Bergamo e Brescia. È tuttavia possibile che nel 1515, dopo anni di fiscalità pesante, questa aspirazione venisse meno nei ceti medi; questi stessi ceti, però, cercano nel 1514 e nel 1515 di coordinarsi con le altre città dello stato nell'opposizione alle taglie straordinarie ⁽¹⁹⁾.

1.2. *Stati deboli, stati forti: pregiudizi storiografici*

L'approccio storiografico alla crisi dello stato sforzesco (e più in generale alla crisi della libertà d'Italia) è pur sempre riconducibile a una decisa avversione all'idea che caso e cause esogene possano avere avuto un ruolo determinante nel cambiamento ⁽²⁰⁾. Si insiste quindi sulla debolezza interna della costruzione statale sforzesca, la cui crisi è vista come fatto strutturale e non come congiunturale esito di uno scontro

⁽¹⁸⁾ Giorgio CHITTOLINI, *Dagli Sforza alle dominazioni straniere*, in Janice SHELL, Liana CASTELFRANCHI (edd.), *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, Milano, Cisalpino, 1993, pp. 19-35 (tradotto col titolo *Milan in the face of Italian wars [1494-95]*, in David ABULAFIA (ed.), *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, Aldershot, Variorum, 1995, pp. 391-404, e ripubblicato col titolo *La crisi dello stato milanese alla fine del Quattrocento* in Giorgio CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale [secoli XIV-XVII]*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 167-180, qui pp. 174-175.

⁽¹⁹⁾ Letizia ARCANGELI, *Milano durante le guerre d'Italia (1499-1529): esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, in «Società e storia», 104 (2004), pp. 225-266, qui pp. 265-266.

⁽²⁰⁾ Ma sulla crescente attenzione per l'incrocio eventi-strutture cfr. DELLA MISE-
RICORDIA, *La Lombardia composita*, cit., pp. 631-633, con particolare e ampio riferi-
mento ai lavori di Francesco Somaini, anche sullo stato visconteo-sforzesco (France-
sco SOMAINI, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato
visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe GALASSO, VI, *Comuni e si-
gnorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, Utet, 1998, pp. 681-825).

tra ineguali⁽²¹⁾, aggravato, è vero, dagli innegabili errori di Ludovico il Moro (impreparazione militare, politica di spesa e di *patronage*, deficit di legittimità dinastica)⁽²²⁾. Di debolezza si parla persino per la Francia nel milanese, adducendo come autorità Machiavelli⁽²³⁾; il quale però non diagnostica debolezze strutturali, ma solo evitabili “errori” di Luigi XII, ovvero problemi scaturiti in realtà dalle dinamiche proprie dei cambiamenti di dominio in un contesto di grande instabilità internazionale. Secondo il segretario fiorentino l’unica possibilità per un principe nuovo, e diverso per costumi e lingua, di metter radici in uno stato di nuovo acquisto consisterebbe in una politica di forza, cui si oppone la necessità di mantenere l’iniziale consenso dei nuovi sudditi, o almeno dei propri partigiani. Il rimedio prescritto, in ossequio al modello romano, consiste nel colonizzare il paese conquistato, soluzione ritenuta meno costosa, in termini di consenso delle popolazioni locali, di un’armata di occupazione, in quanto colpirebbe direttamente “soltanto” gli espropriati, ovvero, nell’ottimismo della volontà dell’autore del *Principe*, i “pochi” proprietari di case e terre⁽²⁴⁾. Per la verità l’alternarsi al possesso di terre, feudi e, almeno in parte, uffici⁽²⁵⁾ di partigiani sforzeschi e di partigiani francesi, in uno con l’alternarsi dei principi, suggerisce che proprio la resistenza alla “colonizzazione” è uno degli elementi di forza e durata nel tempo dei due schieramenti, che trovano ciascuno nel principe di propria scelta il garante di uno specifico assetto proprietario. L’ottimismo volontaristico di Machiavelli non fu condiviso da Seyssel, più direttamente immerso nell’esperienza della conquista del milanese e chiaramente in difficoltà nell’individuare una *police* capace di creare consenso malgrado le frizioni suscitate dagli eserciti di occu-

(21) Notevole eccezione, Michael Knapton, di formazione culturale estranea ai tormenti etico-politici italiani, è apertamente scettico sulla «primarily qualitative weakness» degli stati regionali italiani, anche rispetto alla Francia, e sottolinea invece la disparità di dimensioni territoriali tra stati regionali italiani e monarchie d’oltralpe: Michael KNAPTON, *City wealth and state wealth in Northeast Italy, 14th-17th Centuries*, in Neithard BULST, Jean-Philippe GENET (edd.), *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l’état moderne (XII.-XVIII siècles)*, Paris, CNRS, 1988, pp. 183-209, qui pp. 185-186.

(22) Franca LEVEROTTI, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell’età di Ludovico il Moro*, Milano, Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 585-632; Letizia ARCANGELI, *Ludovico tiranno?* in EAD., *Gentiluomini*, cit., pp. 123-148.

(23) CHITTOLINI, *La crisi dello stato milanese*, cit., pp. 170-171.

(24) *Il principe*, III (Niccolò MACHIAVELLI, *Il Principe e Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di Sergio BERTELLI, Milano, Feltrinelli, 1971³, pp. 17-20).

(25) Letizia ARCANGELI, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell’età di Luigi XII*, in EAD. (ed.), *Milano e Luigi XII*, cit., pp. 255-339; MESCHINI, *La Francia*, cit.

pazione; e malgrado l'impossibilità di uscire dal circolo vizioso in cui finiva ogni tentativo di soluzione politica al problema rappresentato dalle fazioni locali: sia il *patronage* inteso a guadagnare la indispensabile mediazione dei gentiluomini, sia le politiche di equidistanza inevitabilmente offendevano almeno uno dei partiti ⁽²⁶⁾. Machiavelli riteneva di aver trovato una soluzione politica; Seyssel in ultima analisi ci rinunciava, e non aveva torto: in effetti l'unica conquista coronata da successo e radicamento, quella asburgica, poté avvalersi della totale mancanza di alternative plausibili dopo la vittoria sulla lega di Cognac; con la quale veniva meno l'instabilità del potere centrale che aveva caratterizzato il periodo precedente restituendo forza politica alle società locali.

Quanto alla debolezza strutturale dello stato milanese, questa è certo innegabile in termini per così dire assoluti, per la «pallida statualità» ⁽²⁷⁾ degli stati del Rinascimento, ma non, mi sembra, in termini comparativi rispetto ad altri stati italiani, come quello fiorentino ⁽²⁸⁾, che andò in pezzi sotto una pressione militare molto minore; allo stato di Milano qualcosa di simile accadde nel 1500, quando il confronto militare tra i due aspiranti al titolo ducale apparve meno sbilanciato che nel 1499. In complesso, però, le città che guerra e diplomazia separarono per periodi più o meno lunghi dal milanese, lungi dall'accogliere con entusiasmo il loro nuovo destino (come probabilmente avrebbe fatto al loro posto Pavia) manifestarono qualche forma di resistenza: Cremona non si rassegnò facilmente a divenire veneziana, e, sul piano del discorso, allora e in seguito dichiarò, anche a chi ne richiedeva la dedizione, che la sua obbedienza e fedeltà erano dovute allo stato di Milano, e solo subordinatamente a chi ne fosse divenuto signore; Parma e Piacenza passarono non senza resistenze alla Chiesa nel 1512 e approfittarono della sede vacante del 1513 per tornare a Milano. In nessuno di questi casi poté esercitarsi liberamente un'opzione geopolitica, ma è significativo che

⁽²⁶⁾ Claude DE SEYSSSEL, *La monarchie de France*, a cura di Jacques POUJOL, Paris 1961, pp. 208-221; cfr. anche Letizia ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello stato di Milano (1499-1518)*, in EAD., *Gentiluomini*, cit., pp. 3-70, qui pp. 15, 24-25 e 45-46.

⁽²⁷⁾ La fortuna dell'espressione (credo ripresa da un saggio di Giorgio CRACCO, *Famiglie potenti e comuni cittadini della Marca nei secoli XII-XIV*, in *Il Dominio dei Caminesi tra Piave e Livenza, Atti del 1° Convegno tenutosi a Vittorio Veneto nel novembre 1985*, Vittorio Veneto, Centro vittoriese di ricerche storiche, 1988, pp. 13-22, qui p. 19) è legata all'intervento di Gian Maria Varanini nella discussione al seminario in ZORZI, CONNELL (edd.), *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., p. 251. Sul tema è di rigore il rinvio almeno a Giorgio CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in CHITTOLINI, MOLHO, SCHIERA (edd.), *Origini dello Stato*, cit., pp. 553-589.

accanto alla forza maggiore si esprimesse, a sostegno o a contrasto, una fazione favorevole al mantenimento del legame con Milano: evidentemente spezzarlo non era, quanto meno, un desiderio generale e dominante ⁽²⁹⁾. D'altra parte mi pare si possa dire che lo stato che conobbe una pressione militare comparabile o superiore al milanese e che ciò malgrado riuscì a riprendersi, la repubblica di Venezia, era, tra i maggiori stati regionali italiani, quello in cui più modesta era stata nel XV secolo l'«intensificazione» dell'azione di governo» ⁽³⁰⁾, sia in termini di integrazione delle periferie o di riduzione dei privilegi cittadini che in termini di centralizzazione dell'amministrazione della giustizia e del prelievo fiscale ⁽³¹⁾; quasi che in regime di «pallida statualità» la forza

⁽²⁸⁾ Sulle diffuse valutazioni di maggiore innovatività ed efficienza e di meno «pallida statualità» dello stato fiorentino cfr. ad esempio Giorgio CHITTOLINI, *Considerazioni conclusive*, in ZORZI, CONNELL (edd.), *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 591-604, qui pp. 597 e 601-603; e soprattutto l'intervento di Riccardo Fubini (*ibid.*, pp. 553-556); cfr. anche Luca MANNORI, 'Effetto domino'. *Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in Mario ASCHERI, Alessandra CONTINI (edd.), *La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca. Atti del Convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000)*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 59-90, qui p. 70, e Samuel K. COHN Jr., *Creating the Florentine State: peasants and rebellion, 1348-1434*, Cambridge, Cambridge University press, 1999, p. 271 e n. Tuttavia si viene affermando la tesi del carattere «comunale» e municipale della politica territoriale della Repubblica fiorentina: cfr. i saggi di Andrea Zorzi e Giuseppe Petralia in ZORZI, CONNELL (edd.), *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., ripresi da Gian Maria VARANINI (*Spunti*, cit., p. 244); cfr. anche, più sfumato, Lorenzo TANZINI, *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 196-197. Di entrambe le tesi tiene conto Isabella LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 102-103.

⁽²⁹⁾ ARCANGELI, *La città*, cit.; EAD., *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello stato di Milano (fine XV - inizio XVI secolo)*, in EAD., *Gentiluomini*, cit., pp. 365-419, qui p. 397; DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 40-41 e n. (p. 83); Daniele ANDREOZZI, *Piacenza 1402-1545. Ipotesi di ricerca*, Piacenza, TipLeCo, 1997, pp. 143-144; secondo Umberto BENASSI, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma, Battei, 1899-1906, rist. anast. Bologna 1971, II, pp. 56-57, nel 1513 la città si limitò a cedere alla forza; tuttavia nella pace tra le squadre del luglio 1513 (ivi, pp. 240-244) si fa un chiaro riferimento ai duri scontri di fazione che accompagnarono questo mutamento; che a Piacenza avvenne per iniziativa dei locali gentiluomini ghibellini, e non per forza secondo POGGIALI (p. 228). Quanto alle resistenze del giugno 1512, BENASSI, *Storia*, cit., II, pp. 1-15.

⁽³⁰⁾ Gian Maria VARANINI, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in «Atti e memorie dell'Ateneo Veneto», CXCVII (2010), pp. 13-63, in particolare pp. 56-58, citazione a p. 62.

⁽³¹⁾ Tra i numerosi interventi dell'autore sul tema si veda almeno Michael KNAPTON, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in Gaetano COZZI, Michael KNAPTON (edd.), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, Utet,

dello stato «consista [...] non tanto nella volontà di un esercizio diretto e largo di funzioni di governo quanto, piuttosto, nella capacità di coordinamento e di mediazione fra la grande varietà di forze politiche e dei [...] diversi livelli di potere» (32). Peraltro, innegabilmente, l'elemento decisivo nella riscossa di Venezia non fu il suo stato-dominio, con le manifestazioni di lealismo popolare e contadino, ma la sua economia mercantile, con le corrispettive entrate fiscali indipendenti dal prelievo sui sudditi, e la sua classe dirigente: ampio patriziato, che è insieme ceto sociale e classe politica (33), totalmente identificato nella dominante, verso gentiluomini milanesi «usi a servire» che trovano un punto di riferimento nelle fazioni, non nella dinastia, nella loro città o nel bene comune.

I gentiluomini milanesi, e in grazia loro le fazioni, sono dunque al centro dei quadri tracciati da Bognetti e quarant'anni dopo da Chittolini. Entrambi insistono sulla debolezza dei legami che gli Sforza avevano istituito con l'aristocrazia originaria (34), «signorile» secondo Bo-

1986, pp. 273-353; Id., *City wealth*, cit., p. 201; Id., *Il sistema fiscale nello stato di terraferma, secoli XIV-XVIII. Cenni generali*, in AA.VV., *Venezia e la terraferma. Economia e società*, Bergamo, Comune di Bergamo. Assessorato alla cultura, 1989, pp. 9-30. Per la salvaguardia della giurisdizione cittadina in area veneta Gaetano COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVII)* in Id., *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 217-318, qui pp. 275, 280-286; Massimo DELLA MISERICORDIA, "Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti". *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in Cecilia NUBOLA, Andreas WÜRGLER (edd.), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 147-215, qui pp. 151-153, e in particolare i numerosi saggi di Gian Maria Varanini ivi citati.

(32) CHITTOLINI, *Considerazioni*, cit., p. 596.

(33) L'eguaglianza patrizia restava viva malgrado le tensioni autoritarie e oligarchiche interne al patriziato: Gaetano COZZI, *La giustizia e la politica nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVII)* in Id., *Repubblica di Venezia*, cit., pp. 81-216.

(34) Questa appare anche la valutazione complessiva di SOMAINI, *Processi costitutivi*, cit., pp. 700-705, dove attribuisce all'aristocrazia milanese origine «mercantile e/o burocratico-funzionariale»: p. 702; la presenza di elementi signorili-feudali è invece evidenziata da GENTILE, *Aristocrazia signorile*, cit. p. 132, e da Federico DEL TREDICI, *Lombardy under the Visconti and the Sforza*, in Andrea GAMBERINI, Isabella LAZZARINI (edd.), *The Italian Renaissance State*, Cambridge, Cambridge University press, 2012, pp. 156-176, qui a pp. 167-168, di cui ho potuto prendere visione quando era in corso di stampa grazie alla cortesia dell'autore. Un nuovo importante contributo sull'aristocrazia milanese (su cui mi permetto di rinviare anche ad ARCANGELI, *Gentiluomini* cit.), e in particolare per il gruppo di magnati ghibellini, in molti lavori di Edoardo ROSSETTI, in particolare *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'Osservanza francescana e l'aristocrazia milanese (1476-1516)*, in Letizia PELLEGRINI, Gian Maria VARANINI (edd.), *Frates de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, in «Quaderni di storia religiosa», 2011, pp. 101-164, qui a pp. 108-120 e 144-154.

gnetti ⁽³⁵⁾; questa debolezza avrebbe «finito per persuadere ciascuna famiglia che essa aveva, se mai, un sol obbligo e una sola convenienza: quella di rimaner fedele alla particolare sua tradizione, cioè a quella *rete delle solidarietà*, rispettivamente o guelfe o ghibelline, che avevan rappresentato, da secoli, la più vera salvaguardia per ciascuna di quelle schiatte» ⁽³⁶⁾. Giorgio Chittolini ha insistito sulla nuova vitalità di «strutture di aggregazione intorno a parrocchie, vicinie, porte, collegi professionali, corporazioni, deputati dei luoghi pii», tuttavia anche la sua analisi ha preso le mosse, e in maniera alquanto valutativa, dalla vitalità dei grandi casati finalizzata non al bene della città o dello stato ma al vantaggio personale o a quello della propria fazione ⁽³⁷⁾; entrambi gli autori però han finito indirettamente per riconoscere loro una visione politica complessiva analizzando i capitoli presentati a Luigi XII dal governo provvisorio, nel quale predominavano appunto i gentiluomini.

Sia le intuizioni di Bognetti che la pluralità di attori evidenziata da Chittolini a partire dalle cronache, dalle preziose ricerche del Pélissier ⁽³⁸⁾ e dalla bibliografia locale allora disponibile, trovano conferma nelle ricerche di quest'ultimo decennio su alcune città dello stato (Milano, Cre-

⁽³⁵⁾ «La fazione aveva intera la sua importanza nei luoghi dove quei nobili tenevano la propria base economica e dove trovavano, nei pericoli, il rifugio più sicuro: cioè nel proprio castello, fra i propri contadini, armati *da sempre* al servizio del signore [...] Dal regime visconteo a quello sforzesco, dal medioevo al rinascimento [...] le cronache locali continuano a segnare con nome di guelfo oppure di ghibellino il feudatario, il maggiorenne, il semplice nobile che rappresentano per così dire la classe dirigente in ogni angolo del ducato [...] Sebbene in queste lotte rurali tra le fazioni anche il contadino divenga, al seguito del proprietario, un combattente, il fenomeno – va sottolineato – si appoggia pur sempre a una tradizione signorile»: Giampiero BOGNETTI, *Aspetti politici, sociali e istituzionali della prima dominazione straniera*, in *Storia di Milano*, VIII, *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1957, pp. 2-80, qui p. 2.

⁽³⁶⁾ *Ibid.* E continua: «Bastano [...] i sintomi ancor latenti di una crisi politica generale perché tutti quei nobili si raggruppino appunto sotto la vecchia insegna delle due fazioni e dian man forte nel resistere o nel collaborare con un esercito invasore».

⁽³⁷⁾ Giorgio CHITTOLINI, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in Jean-Marie CAUCHIES, Giorgio CHITTOLINI (ed.), *Milan et les Etats bourguignons: deux ensembles politiques princiers entre Moyen Age et Renaissance*, Bâle, Centre Européen d'Études Bourguignonnes, 1988, pp. 21-34 (e in *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 31-44); ID., *La crisi dello stato milanese*, cit., p. 173.

⁽³⁸⁾ Mi limito a citare le due più importanti: Léon G. PÉLISSIER (ed.), *Documents pour l'histoire de la domination française dans le milanais (1499-1513)*, Toulouse, Edouard Privat, 1891; ID., *Louis XII et Ludovic Sforza (8 avril 1498 - 23 juillet 1500)*, 2 voll., Paris, Thorin et fils, 1897

mona, Lodi, Parma, Piacenza, Tortona), e su alcuni momenti (1499-1500)⁽³⁹⁾, ricerche che inviterebbero a un nuovo bilancio; io mi limiterò qui a utilizzarle per riflettere sulle dinamiche legate ai cambiamenti di dominio in senso stretto.

1.3. Cambiamenti di dominio: un'esperienza generazionale

Anche limitandoci al periodo coincidente col regno di Massimiliano d'Asburgo, ed escludendo dall'osservazione il terzo decennio del Cinquecento, i cambiamenti di dominio che interessarono in tutto o in parte lo stato di Milano furono piuttosto numerosi:

- 1495, guerra della lega italica contro Carlo VIII. Novara si dà a Luigi d'Orléans, pretendente al trono ducale; circolano voci di altre ribellioni possibili a Pavia⁽⁴⁰⁾, Tortona⁽⁴¹⁾, Alessandria⁽⁴²⁾ e Parma, mentre a Milano la popolazione si oppone tumultuando al nuovo duca la cui fresca investitura imperiale ha pesanti ricadute nell'aumento del prelievo fiscale⁽⁴³⁾.

⁽³⁹⁾ ARCANGELI (ed.), *Milano e Luigi XII*, cit.; Giancarlo ANDENNA, *Novara dagli Sforza alla Francia. Dimensioni internazionali e problemi quotidiani*, in Sergio MONFERRINI (ed.), *Una terra tra due fiumi: la provincia di Novara nella storia. L'Età Moderna (secoli XV-XVIII)*, Novara, Provincia di Novara. Assessorato alla Cultura, 2003, pp. 105-152; Stefano MESCHINI, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Milano, FrancoAngeli, 2004; Letizia ARCANGELI, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d'Italia*, in Marco GENTILE (ed.), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2005, pp. 391-472; EAD., *Note*, cit.; su Milano, Parma e Piacenza molti dei saggi raccolti in ARCANGELI, *Gentiluomini*, cit.; EAD., *Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi*, in Letizia ARCANGELI, Marco GENTILE (edd.), *Le signorie dei Rossi di Parma (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Firenze University press, 2007, pp. 231-306; su Milano EAD., *Esperimenti*, cit., EAD., *Milano*, cit.; EAD., *Alle origini del consiglio dei Sessanta decurioni: ceti e rappresentanza a Milano tra Massimiliano Sforza e Francesco I di Valois (maggio 1515-luglio 1516)*, in Stefano LEVATI, Marco MERIGGI (edd.), *Con la ragione e col cuore: studi dedicati a Carlo Capra*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 33-75; su Parma, EAD., *Tra Milano e Roma: esperienze politiche nella Parma del primo Cinquecento*, in Giancarla PERITI (ed.), *Emilia e Marche nel Rinascimento: l'identità visiva della periferia*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2005, pp. 89-118; su Cremona EAD., *La città*, cit.; su Tortona CAMMARATA, *La città*, cit.; su Lodi DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento*, cit.

⁽⁴⁰⁾ Philippe DE COMMYNES, *Mémoires*, éd. par Joel BLANCHARD, Paris, Droz, 2001, p. 468.

⁽⁴¹⁾ Italo CAMMARATA, *Carlo VIII a Tortona. 1495*, in «Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», CIV (1995), pp. 167-180; Id. *La città*, cit., pp. 206-207.

⁽⁴²⁾ Archivio di Stato di Milano – d'ora innanzi ASMi –, *Sforzesco*, 1147, 1495 giugno 30.

⁽⁴³⁾ ARCANGELI, *Ludovico tiranno?*, cit., p. 124. Per l'elenco che segue, oltre ai già

- 1499, agosto settembre: a seguito della vittoriosa spedizione di Luigi XII, alleato con Venezia, contro Ludovico il Moro, che lascia Milano, si ha la spartizione dello stato sforzesco tra francesi e veneziani, con capitolazioni separate delle città.
- 1500, spedizione di Ludovico il Moro sostenuto da Massimiliano I d'Asburgo per riprendere lo stato. Alcune città (Como, Milano, Parma, Bobbio) insorgono in suo favore, in altre (Lodi, Tortona) si susseguono colpi di mano ghibellini per il Moro e guelfi per i francesi o i veneziani, altre temporeggiano (Piacenza), altre ancora (Alessandria, Novara) restano francesi (o, nel caso di Cremona, veneziane) o vengono occupate militarmente da uno degli eserciti e diventano centro di operazioni militari (Novara). Poco più di due mesi dopo Ludovico viene sconfitto e catturato, e tutto lo stato torna ai francesi, con aree di resistenza che sussistono a lungo.
- 1509, dopo Agnadello, Cremona minacciata dai francesi e non adeguatamente difesa dalla Serenissima ritorna milanese.
- 1512, dopo la vittoria sanguinosa a Ravenna l'esercito francese si sfalda e poi si ritira; la Lega Santa intima e ottiene la resa alle città dello stato di Milano, che viene in pratica spartito tra Sforza, papa e svizzeri.
- 1513, febbraio, sede vacante: Parma e Piacenza ritornano al duca di Milano, che qualche settimana dopo le restituisce al nuovo pontefice.
- 1513, fine maggio: i francesi che da tempo preparavano una spedizione di riconquista tornano in Lombardia. Alcune città si danno spontaneamente, ma dopo la vittoria della Riotta i collegati reinseggiano gli Sforza, che riprendono il controllo di tutto lo stato, salvo le città divenute pontificie.
- 1515, settembre: all'approssimarsi dell'esercito francese ci sono città che capitolano alla prima intimazione e città che resistono (Milano, Cremona). Secondo un cronista lodigiano tra 25 agosto e 10 settembre (dunque prima della vittoria di Francesco I a Marignano) Lodi «se mutò de stato quattro volte, zoé de duchesco in franzese et franzese in duchesco, pure alla fine restò franzese; in el qual tempo et mutatio fu amazato più de 50 persone citadine et fu Lode sachomannato tre volte»⁽⁴⁴⁾. Alla fine tutto, comprese Parma e Piacenza, ritorna ai francesi.

citati Pélissier, Bognetti e Meschini (*La Francia*, cit.), anche Gino FRANCESCHINI, *Le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche*, in *Storia di Milano*, VIII, cit., pp. 85-333.

⁽⁴⁴⁾ Cronaca citata in Giovanni AGNELLI, *Lodi e territorio durante la lotta tra Francia e Spagna per il possesso del ducato di Milano (1494-1535)*, in «Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi», 1906, pp. 9-40, 69-88, 105-136, qui p. 105.

- 1516, la guerra continua: nel marzo gli imperiali sperano invano di prendere Milano o Cremona ⁽⁴⁵⁾, difese dai francesi, per “trattati” o insurrezioni della parte ghibellina; altrove si hanno effimeri colpi di mano dopo un successo militare asburgico: Lodi è presa a nome dell'imperatore dal capo della fazione ghibellina, Ludovico Vistarini esule al seguito dell'esercito imperiale, che fa strazio delle case dei guelfi ⁽⁴⁶⁾.

In sostanza si trattò di due cicli di forte instabilità politico-militare, 1499-1500 e 1512-1516; in meno di un quarto di secolo le città cambiarono sovrano almeno otto volte; per non parlare delle quasi città, delle terre murate e no, e dei castelli, specialmente nell'area sottoposta alla pressione degli svizzeri, anche quando la guerra tra le grandi potenze tace (Bellinzona e Locarno 1500-1501 e 1510-11, Varese e Como 1510; o persino Milano, 1511); e senza contare le intimidazioni di resa respinte, che non danno luogo a mutamenti, ma comunque attivano problematiche analoghe.

Le dinamiche dei cambiamenti di dominio sono ovviamente diverse a seconda della struttura economico-sociale e politica delle città e a seconda che si tratti di forza maggiore o di scelta (Novara 1495; tutte le città salvo quelle occupate militarmente nel febbraio 1500, nel maggio 1513, nell'agosto-settembre 1515). Anche quando non resta che prendere atto dell'esito della guerra, vi è spazio per mediazioni e negoziati, generali e principi nuovi non possono affidarsi alla pura forza, hanno bisogno di crearsi un consenso: lo stato nuovo che stanno per costruire sarà sempre uno stato del Rinascimento, fondato sulla collaborazione tra governanti e governati, tra principi, élites urbane e aristocratiche, comunità; con l'importante differenza di una più netta separazione del “militare” professionale dalla società locale ⁽⁴⁷⁾. Il passaggio di dominio è talvolta gestito dai consigli ordinari e talvolta da magistrature straordinarie, governi provvisori di pochi giorni o di poche ore, col contrappunto di una piazza talvolta tumultuosa e comunque vigile e attiva,

⁽⁴⁵⁾ Domenico BORDIGALLO, *Cronicha a principio mundi ad annum 1529*, in Biblioteca Statale di Cremona, Ms. Gov. 264 (sec. XVI); f.233 r 26/3/1516.

⁽⁴⁶⁾ DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento*, cit., p. 51 e 93n.

⁽⁴⁷⁾ Sulla compenetrazione di “militare” e società tardomedievale: Philippe CONTAMINE, *La guerre au Moyen Âge*, Paris, Presses Universitaires de France, 1986², pp. 481-482; Giorgio CHITTOLINI, *Il “militare” tra tardo medioevo e prima età moderna*, in Claudio DONATI, Bernard R. KROENER (edd.), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 53-102, qui pp. 53-83.

pronta al confronto in grandi assemblee, animata dalle fazioni e dalle clientele aristocratiche ma anche dalle solidarietà corporative di artigiani e popolo minuto. Con un ritorno di «protagonismo comunale»⁽⁴⁸⁾ le *respublicae* cittadine inglobate nello stato regionale riprendono momentaneamente il diritto di disporre di sé, il diritto di pace e guerra ceduto un tempo a un signore, per riconfermarne i discendenti o per accettarne un altro: si ritorna per un attimo a un'investitura dal basso che conferisce legittimità a un potere affermatosi con la forza⁽⁴⁹⁾. Escluse di fatto dalla possibilità di trattare sono solo le città occupate da eserciti: solo una dedizione almeno formalmente libera consente la stipulazione di patti, ma capitoli possono comunque essere presentati in forma di supplica. Parallelamente alle trattative che riguardano «la terra» si svolgono, con esiti spesso divergenti, le trattative coi presidi militari che, ritirati nel «castello», resistono più a lungo, talvolta (i presidi francesi nel 1500 e nel 1512-1513) finché le sorti della guerra ritornano favorevoli, mentre piuttosto frequenti sono le rese con patti molto vantaggiosi (vere e proprie vendite) di comandanti italiani; eccezionale è il caso di Pavia dove nel febbraio 1500 il popolo insorto in favore del Moro riesce a impadronirsi di cittadella e castello⁽⁵⁰⁾.

Quella del cambiamento di dominio è destinata dunque, nei primi decenni del Cinquecento, a diventare un'evenienza frequente con cui i ceti dirigenti devono misurarsi; ma all'inizio del periodo, è un'esperienza nuova. Nel 1499 nei *gubernatores status Mediolani* confluiscono – come nel governo provvisorio formatosi alla morte di Filippo Maria Visconti – membri delle magistrature centrali dello stato sforzesco, provenienti da carriere politico-militari o da professioni giuridiche; sono

⁽⁴⁸⁾ Antonio MENNITI IPPOLITO, *La «fedeltà» vicentina e Venezia. La dedizione del 1404, in Storia di Vicenza*, III, 1, *L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*, Vicenza, Neri Pozza, 1989, pp. 29-43, qui p. 30. Di dedizioni come “cerimonie politiche” scrive VARANINI, *La Terraferma veneta*, cit., p. 26.

⁽⁴⁹⁾ Ciò non impedisce al principe nuovo (Luigi XII) di ricercare appena possibile l'investitura imperiale. A distanza di un secolo e mezzo le dedizioni lombarde del primo Cinquecento si possono descrivere nei termini usati per le città venete di fine Trecento da Francesco ERCOLE, *Dal comune al principato: saggi sulla storia del diritto pubblico del Rinascimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1929, pp. 91, 93-94. Per un confronto con le dedizioni delle città della Lombardia veneziana e delle città venete cfr. ora Gian Maria VARANINI, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in Giuseppe GULLINO (ed.), *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, 2011, pp. 115-161, in particolare da p. 124.

⁽⁵⁰⁾ Carlo MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, 2 voll., Napoli-Milano-Pisa, Ulrico Hoepli, 1883, I, p. 557.

uomini che appartengono a generazioni diverse, alcuni diventati adulti a ridosso della complessa vicenda della repubblica ambrosiana, altri, anche men che trentenni, la cui unica esperienza politica doveva essere consistita nella pedissequa acclamazione del colpo di stato dinastico di Ludovico il Moro alla morte del nipote (1494).

2. LA GRAMMATICA DELLE DEDIZIONI

Per molti di loro dunque il sapere con cui si accostano al problema rappresentato da un passaggio di dominio è un sapere teorico, *de auditu* o derivato da una eventuale formazione giuridica; e ciò vale anche per la più vasta area sociale che partecipa a suo modo al processo di formazione delle decisioni, i collegi professionali, le corporazioni, la piazza. Via via che l'esperienza del cambiamento di dominio diventa abituale⁽⁵¹⁾, i gruppi dirigenti sembrano sempre più propensi a presentare le loro scelte non come liberi atti di volontà ma come necessaria conseguenza di un complesso di norme che consentono di sciogliere alcuni nodi: la rappresentanza politica (chi ha l'autorità di decidere?), il diritto – e l'obbligo – di resistenza o di resa.

2.1. Diritto di resistenza, diritto di resa

Nel formulare i loro ultimatum (che non necessariamente implicano l'effettiva presenza di un esercito sotto le mura della città) principi e capi degli eserciti aggressori fanno riferimento a due diversi diritti, lo *ius ad bellum*, in questo caso la legittimità dei titoli di chi richiede la resa (e che non potrebbe che considerare *iniuria* un rifiuto e trovarsi pertanto nella necessità di vendicarlo)⁽⁵²⁾ e lo *ius in bello* che prevede il saccheggio dei centri murati che rifiutano la capitolazione. Ma d'altra parte una dedizione ingiustificata viola l'obbligo di resistere per il principe in carica; obbligo che cessa, per comune consenso, qualora, e solo qualora, questi non sia in grado di assistere, ovvero di tenere il territorio⁽⁵³⁾.

⁽⁵¹⁾ Tale almeno è l'impressione che si ricava da una fonte analitica come la citata cronaca del Bordigallo, che peraltro tace sul 1499.

⁽⁵²⁾ Eloquenti esempi di queste teorie in Jean BOUCHET, *Le panégyric du chevallier sans reproche: ou, Mémoires de La Tremoille* in *Collection complète des mémoires relatifs à l'histoire de France, depuis le règne de Philippe-Auguste, jusqu'au commencement du dix-septième siècle*, a cura di Claude Bernard PETITOT, vol. 14, Paris, Foucault, 1826, pp. 439-440.

⁽⁵³⁾ Cfr. ad esempio Jean GLENISSON, Victor DEODATO DA SILVA, *La pratique et le*

In alcuni casi (settembre 1499, giugno 1512) è il principe, in persona o mediante i suoi rappresentanti, a riconoscere la propria incapacità di difesa, e ad autorizzare formalmente le città a disporre liberamente di sé, magari impartendo direttive sul da farsi, come fece Ludovico il Moro a fine agosto 1499 incassando (non senza lamenti) la decisione del «consejo de Milan» di darsi ai francesi ⁽⁵⁴⁾, incaricando alcuni gentiluomini milanesi (due guelfi e due ghibellini) di gestire la transizione, e raccomandando ai sudditi di darsi ai francesi e non ai veneziani ⁽⁵⁵⁾. Bernardino Corio, che nelle ultime pagine della sua storia piange apertamente le sorti dell'«infelicissimo principe», lo fa parlare ai comaschi come un principe ideale, conscio di questi obblighi: «dunque vi persuado che ne la mia partita servate il mio consiglio quale ho dato a Milanesi, che non vogliano recalcitrare contra lo impeto francese, ma essergli obsequenti a suoi mandati. Bene vi prego che a la mia ritornata mi servate la fede, a ciò venendo possa intrare non como inimico ma come vostro primo e vero signore» ⁽⁵⁶⁾. Può invece darsi il caso di governatori che rifiutino di riconoscere questo stato di necessità, e siano semplicemente messi in fuga dal tumulto della piazza (popolo o fazioni) ⁽⁵⁷⁾. Quando invece le

rituel de la reddition au XIV^e et XV^e siècle, in Jean Pierre REVERSEAU (ed.), *Jeanne d'Arc, une époque, un rayonnement*, Paris, Editions du Centre National de la recherche scientifique, 1982, pp. 113-122, qui p. 120. Il diritto a non resistere in caso di incapacità di difesa da parte del principe è esplicitamente sancito nei patti di dedizione di Vicenza del 1404, citati in VARANINI, *La Terraferma di fronte alla sconfitta*, cit., pp. 132-133.

⁽⁵⁴⁾ SANUDO, II, 1256, 1499 settembre 2, da Crema. La notifica viene fatta da due Trivulzio e da due Visconti (due guelfi e due ghibellini, dunque), che non mancarono di fargli rilevare che proprio lui era venuto meno per primo all'obbligo di difendere i sudditi («signor, tu è stà il primo: dove è i figlioli e i danari e le zente da difendersi?»).

⁽⁵⁵⁾ Per il 1499: Bernardino CORIO, *Storia di Milano*, a cura di Anna MORISI GUERRA, 2 voll., Torino, Utet, 1978 (d'ora innanzi CORIO), pp. 1622-1623; Francesco MURALTO, *Annalia Francisci Muralti Patricii Comensis*, Milano, Daelli, 1861, p. 63; DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento*, cit., p. 41; ma cfr. nota precedente, e altri simili dispacci in Sanudo. Per il 1512: Giovanni Andrea PRATO, *Storia*, in *Cronache milanesi scritte da Giovan Pietro Cagnola, Giovanni Andrea Prato e Giovan Marco Burigozzo*, in «Archivio storico italiano», III (1842) (d'ora innanzi PRATO), pp. 298-299; Bernardino ARLUNO, *De bello veneto libri sex*, in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, a cura di Johannes G. GRAEVIUS, vol. V, pt. IV, Lugduni Batavorum 1722, col. 198; per Como: MESCHINI, *La Francia*, cit., p. 1044. Particolarmente eloquente sull'atteggiamento francese in questo frangente la lettera di Ottaviano Pallavicino al comune di Parma, 14 giugno 1512 (pubblicata in BENASSI, *Storia*, cit., II, *Appendice* pp. 297-298).

⁽⁵⁶⁾ CORIO, pp. 1626-1627. Sostanzialmente concordante il discorso ricostruito su Benedetto Giovio da Felice SCOLARI, *Como e la fuga di Ludovico il Moro (1499). Una interessante pergamena*, in «Periodico della società storica comense», 28 (1931), pp. 154-160, qui p.157.

⁽⁵⁷⁾ Ad esempio ARCANGELI, *La città*, cit., p. 56. Per il problema visto dalla parte

sorti della guerra sono indecise, città, fortezze e centri murati si trovano costantemente tra due fuochi, intimazioni di resa pena il sacco, condanne per infedeltà e ribellione per chi ha aperto le porte troppo facilmente. Il sacco sistematico, bandito in nome del diritto militare, è altra cosa rispetto agli occasionali saccheggi di soldati ammutinati che le cronache registrano con frequenza sospetta; quello che Cremona, conscia di essersi spontaneamente data ai francesi, temeva nel 1513 dal restaurato duca Sforza era un sacco «ad exemplum Brixie», come quello, cioè, recentemente inflitto dai francesi alla città di Brescia rea di essersi sollevata a favore dei veneziani ⁽⁵⁸⁾. Ma nel periodo che qui si considera, questa esperienza è risparmiata alle città dello stato di Milano che hanno resistito all'intimazione di arrendersi, il che costituisce anche motivo di tensione tra militari stranieri e principi, per i quali le ragioni del governo prevalgono sul diritto militare ⁽⁵⁹⁾. Non ci sono punizioni feroci delle città, e la stessa *amende honorable* (di cui i milanesi non sembrano percepire pienamente il significato di punizione simbolica) ⁽⁶⁰⁾ applicata alla capitale nell'aprile 1500 non viene riproposta nel 1515 ⁽⁶¹⁾.

del governatore, Francesco GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro 14, cap. 10 (assedio di Parma 1521).

⁽⁵⁸⁾ BORDIGALLO, *Chronica*, cit., f. 195 r.

⁽⁵⁹⁾ Vi insiste Ambrogio DA PAULLO (*Cronaca milanese dal 1476 al 1515 di maestro Ambrogio da Paullo*, a cura di Antonio CERUTI, in «Miscellanea di storia italiana», XIII (1874), pp. 93-378: d'ora innanzi PAULLO), pp. 136, 139: cfr. Marco GENTILE, *La clemenza obbligata: potere politico e città ribelli in Lombardia fra Trecento e Quattrocento*, in Patrick GILLI, Jean Pierre GUILHEMBET (edd.), *Le châtement des villes dans les espaces méditerranéens (Antiquité, Moyen âge, Époque moderne)*, Turnhout, Brepols, 2012, pp. 305-313, qui p. 313.

⁽⁶⁰⁾ Letizia ARCANGELI, *Città punite tra riforme istituzionali e repressione: casi italiani del Cinque e Seicento*, in GILLI, GUILHEMBET (edd.), *Le châtement des villes*, cit., pp. 315-337, qui p. 319.

⁽⁶¹⁾ A Milano, secondo il segretario del cancelliere du Prat, la composizione con la città, che paga una taglia «per la ribellione fatta», e dà ostaggi, è trattata dal luogotenente regio, non vi sono cerimonie di ammenda benché il re stesso, che vi ha fatto entrata trionfale, sia lì presente: PRATO, p. 347; Jean BARILLON, *Journal de Jean Barillon, secrétaire du chancelier Duprat, 1515-1521*, éd. par Pierre DE VASSIÈRE, Paris, Société de l'Histoire de France, 1897, p. 162 (dove risulta però che ammende per la ribellione furono imposte dal connestabile di Borbone); *Cronica milanese di Gianmarco Burigozzo merzaro, dal 1500 al 1544*, in *Cronache milanesi*, cit., pp. 421-552 (d'ora innanzi BURIGOZZO), qui p. 429. Del resto cronisti e diplomatici avevano dato per certo che il re avesse concesso il perdono all'ambasceria milanese inviatagli dopo (e non prima) la battaglia decisiva di Marignano (*ibid.*, p. 428; Archivio di Stato di Mantova – d'ora innanzi ASMn – *Archivio Gonzaga*, 1640, 1515 settembre 18). A Cremona la taglia venne imposta non come punizione ma come risarcimento delle spese sostenute per liberare la città dai tiranni, e i cremonesi non esitarono a intraprendere un classico mercanteggiamento (Bordigallo, *Chronica*, cit., 225v-226 r, 1 novembre 1515 e ss).

2.2. «*Qui sint rebelles*»: *obbedienza e fedeltà*

Anche sul piano giuridico di punizione si poteva parlare però solo in caso di ribellione: una fattispecie non facile da provare. Le norme invocate sono ovviamente molteplici e contraddittorie. Vi è una definizione di fedeltà che ricorre in diversi contesti, e anche con diverse sfumature. La ribellione si ha solo verso un principe di cui si è effettivamente sudditi, vale a dire verso il principe che è in possesso del territorio: fedeltà e obbedienza sono frutti del possesso, proprio come i frutti della terra appartengono a chi la possiede e non a chi la pretende magari in forza di indiscutibili titoli di legittimità⁽⁶²⁾. Dunque fedeltà significa obbedienza a qualsivoglia principe governi un territorio, è quindi rivolta alla carica e non alla persona. È una definizione frequentemente usata dai sudditi: i milanesi, richiesti di dedizione dal re di Francia prima di Marignano, potevano rispondere alquanto lapalissianamente «che chi sarà signore de la campagna sarà patrone de Milano»; e Cremona poteva vantare la propria incrollabile fedeltà «a quello signor et principato che li celi *per tempora* ne hanno concesso»⁽⁶³⁾. Qui, grazie a una fonte insolitamente ricca come la cronaca del Bordigallo, è possibile cogliere un progressivo affinamento di queste formulazioni: nelle risposte della città agli araldi prende via via maggiore consistenza un argomento, già presente nel 1499, che diventerà centrale nel settembre 1515: la fedeltà della città non è dovuta al principe, ma allo stato di Milano, o a Milano *tout court*, ovvero a colui, chiunque fosse, che ne divenisse padrone⁽⁶⁴⁾. Argomenti certo pretestuosi, utili per temporeggiare, che però testimoniano un'elaborazione del problema che tende a porre la questione della fedeltà su un piano territoriale ed oggettivo, sempre più marcatamente impersonale.

Se le collettività abbracciarono quasi sempre la tesi “territoriale”, esse non mancarono tuttavia di accrescere i propri poteri di negoziazione invocando altri legami e altri obblighi, personali: i legami contratti

⁽⁶²⁾ Cfr. ad esempio Egidio Bossi, *Tractatus varii*, Lugduni, apud haeredes Iacobi Iunctae, 1562, tit. *de crimine laesae maiestatis*, 82, f. 247, che sviluppa la sua argomentazione a partire da un caso verificatosi durante un assedio di Milano. Ricco di citazioni su questi temi tratte anche da giuristi del primo Cinquecento Alberico GENTILI, *Il diritto di guerra (De iure belli libri III)*, Milano, Giuffrè, 2008; v. anche il passo di Morone, relativo ai soli ghibellini, citato in ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio*, cit., p. 43.

⁽⁶³⁾ ASMn, *Archivio Gonzaga*, 1641, 1515 settembre 3, Cremona; ASMi, *Sforzesco* 1163, 4 settembre 1499, i *gubernatores* del comune e del popolo di Cremona ai *gubernatores status Mediolani*.

⁽⁶⁴⁾ ARCANGELI, *La città*, cit., pp. 49 e 53.

col giuramento di fedeltà. Accettare un nuovo principe e obbedirgli non significava infatti automaticamente giurargli fedeltà. Questa cerimonia era distinta e molto più impegnativa, comportando un'attiva cooperazione in positivo (*consilium et auxilium*) e in negativo (non complottare e rivelare pericoli e congiure); il legame che creava, morale e non solo politico, era più controverso di quello "oggettivo", territoriale: se gli abitanti originari di un territorio dovevano essere considerati sudditi di chi ne entrasse in possesso, e tenuti ad obbedirgli senza resistere, almeno secondo i giuristi di parte principesca⁽⁶⁵⁾, il giuramento di fedeltà, invece, non era valido se prestato per timore e non per amore, se il principe risultava tiranno⁽⁶⁶⁾, o vincitore di un *bellum iniustum*; persisteva inoltre la convinzione che tale giuramento comportasse reciprocità di obblighi: la regola «frangenti fidem fides frangitur» veniva citata dai giuristi lombardi a proposito dei rapporti tra Luigi XII e i suoi nuovi sudditi⁽⁶⁷⁾. A differenza degli obblighi di sudditanza, gli effetti del giuramento di fedeltà non cessavano automaticamente quando il principe perdeva il possesso dello stato: a Milano nel 1499 si sostenne che solo una

⁽⁶⁵⁾ Mario SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis*, Milano, Giuffrè, 1974; Jane BLACK, *Absolutism in Renaissance Milan: Plenitude of Power under the Visconti and the Sforza, 1329-1535*, Oxford, Oxford University press, 2009. Ma sulle teorizzazioni del diritto di resistenza cfr. i numerosi saggi di Angela DE BENEDICTIS, a cominciare da *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 1995.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. ad esempio BARILLON, *Journal*, cit., p. 152 («car serment que n'est de faire n'est de tenir»), e per quanto segue *Decretali* libro secondo, tit. *de iureiurando*.

⁽⁶⁷⁾ MURALTO, *Annalia Francisci Muralti*, cit., p. 65. Cfr. anche ad esempio, ma rovesciato, a proposito dei rapporti tra Firenze e Luigi XII, Jean d'AUTON, *Chroniques de Louis XII*, a cura di René DE MAULDE LA CLAVIÈRE, Paris, Société de l'Histoire de France, 1889-1895, 4 voll., vol. IV, p. 298: «car le droit veust que a celuy qui fault promesse que promesse luy soit faillye». (Come ulteriore esempio dell'ampia circolazione di questa regola si può ricordare la dissertazione settecentesca di Friedrich Ulrich PESTEL, Friedrich Wilhelm PESTEL, *Fidem frangenti fides frangatur eidem*, oggetto di un recente reprint (Charleston SC, Nabu Public Domain Reprints, [2011], pp. 19-20). Permaneva l'idea della reciprocità degli impegni: a Milano nel 1499 le parrocchie nominavano procuratori «ad capitulandum et ad iurandam fidelitatem Regi [...] duci Mediolani», che quelle riunioni aveva autorizzato. Se «la réflexion sur la *plenitudo potestatis* a mis progressivement en crise la théorie contractualiste de l'engagement en faveur d'une conception non conditionnée, hiérarchique, du serment» (Armand JAMME, *Le serment au pape. Rites de soumission et ordre politique dans les terres de l'Église (XIIIe-XIVe siècles)*, in Françoise LAURENT (ed.), *Serment, promesse et engagement: rituels et modalités au Moyen Âge*, Montpellier, Presses universitaires de la Méditerranée, 2008, pp. 317-331), si dovrebbe concludere che la discussione era nella Lombardia di fine XV secolo ancora aperta, o quanto meno che «il est moins certain [...] que les sujets aient toujours partagé cet angle d'analyse» (ivi). Cfr. anche ARCANGELI, *Milano*, cit., pp. 232-235.

dispensa dell'autorità ecclesiastica dal precedente giuramento a Ludovico il Moro avrebbe consentito ai cittadini di giurare a Luigi XII ⁽⁶⁸⁾; anche a Piacenza nel 1513 la città tentò di ricusare il giuramento alla Chiesa dicendosi legata da quello prestato al duca; e nel 1500 anche dopo la partenza degli ufficiali e soldati francesi si era considerata obbligata a tener fede al proprio giuramento a Luigi XII, rifiutandosi allo Sforza ⁽⁶⁹⁾. Dello stesso avviso furono due tra i maggiori giuristi lombardi del tempo, Filippo Decio e Andrea Alciato: i quali sostennero che a ragione alcuni milanesi nel 1500, al ritorno di Ludovico il Moro, avevano combattuto per i francesi, in quanto tutta la cittadinanza era legata alla Francia da un giuramento di fedeltà ⁽⁷⁰⁾.

Il giuramento istituiva dunque un legame personale e non territoriale tra principe e sudditi; non vi si fece ricorso soltanto alla presa di possesso, ma anche in momenti diversi, per rafforzare la coesione e il legame col principe: a Como nel maggio 1513, dopo che l'esercito francese aveva varcato il confine occidentale dello stato, l'esecutivo decise di far giurare la fedeltà al duca, pur temendo «scandali», vale a dire l'aperta e magari violenta opposizione del partito contrario ⁽⁷¹⁾. Tuttavia poco più di due anni dopo, in un'analoga situazione di pericolo, ufficiali ducali e *sapientes provisionum* ritennero necessario ricorrere a un diverso tipo di giuramento, il giuramento dell'unione («de essendo uniti et de stando [...] omnes concorditer ad omne bonum et malum ipsius communis reipublice [...] et de essendo fideles ex.mo dd. ill. principi Mediolani»), diretto in primo luogo ad impegnare reciprocamente i cittadini di entrambe le fazioni ⁽⁷²⁾ ad agire per la propria *respublica* e a tener fede al duca di Milano.

⁽⁶⁸⁾ ARCANGELI, *Esperimenti*, cit., p. 282 n. Nel 1526 si sostenne anche che il giuramento di fedeltà all'impero diventava possibile solo dopo stipulata la pace tra Carlo V e Francesco I cui si era giurato nel 1515 (EAD., *Milano*, cit., p. 233 e n).

⁽⁶⁹⁾ Francesco Malatesti al marchese di Mantova, 1500 febbraio 27 (PÉLISSIER, *Louis XII*, cit., vol. II, p. 274); per quanto precede, ASPc, *Provviszioni* 29, 1513 maggio 12.

⁽⁷⁰⁾ *Consilia* citati in GENTILI, *Il diritto di guerra*, cit., p. 349 e n.

⁽⁷¹⁾ Archivio di Stato di Como – d'ora innanzi ASCo –, *Volume* 8, p. 104, 1513 maggio 29.

⁽⁷²⁾ Che di fazioni si trattasse risulta chiaramente dal discorso, che precede la delibera, di uno dei *sapientes*, tutto centrato sui danni della discordia e sulla necessità della concordia «ad conservationem reipublicae»; e dal divieto di provocare gli avversari con grida ed epiteti di scherno («nemo audeat nominare nec dicere erga aliquam personam 'zuchoream', quod sit ex zuchoreanis»: tale grido probabilmente entrò in uso dal 1513, dopo la manifestazione di esultanza del popolo milanese per la sconfitta francese alla Riotta causa di «fegato marzo» – curabile appunto con la cicoria – per i partigiani di Francia, raccontata in PAULLO, pp. 233-234): ASCo, *Volume* 7, 1515 agosto 17; due settimane dopo, il 4 settembre, gli svizzeri invitano le autorità cittadine a

2.3. *Consigli cittadini e governi provvisori*

Quale che ne sia la genesi politica, su cui torneremo, a firmare una dedizione o a rifiutarla è sempre una istituzione, la comunità; e la dottrina sosteneva che la comunità in quanto tale non poteva essere punita se non erano state seguite tutte le procedure e i rituali richiesti per le convocazioni ufficiali ⁽⁷³⁾; il che era particolarmente difficile nelle città in cui la legalità dei consigli prevedeva la rappresentanza istituzionalizzata e paritetica di tutte le fazioni, che dovevano quindi accettare insieme tutte le decisioni politiche ⁽⁷⁴⁾. Bastava allora il gioco delle assenze per dimostrare che la responsabilità ricadeva su settori particolari della popolazione (ceti o fazioni) e non sulla *universitas*.

Pacifiche o violente, le fazioni, e anche i movimenti spontanei del popolo, hanno almeno un vantaggio: precostituiscono per la città che, nell'alternanza di principi che si pretendono legittimi e di pretesi tiranni, ha sostenuto l'“intruso” ⁽⁷⁵⁾, argomenti da far valere per evitare l'eventuale punizione collettiva. Che poi la dottrina si trasformasse in prassi resta da vedere. Certo è che questioni di rappresentanza e argomenti utilizzati nelle risposte impegnarono a fondo coloro che agivano in nome della comunità. Anziani e deputati straordinari abitualmente chiamavano in causa il consiglio generale; ma poteva capitare che nei momenti di pericolo la città si svuotasse e le decisioni venissero prese da volenterosi autoconvocati, egualmente definiti come “consiglio generale”, come avvenne a Cremona nel giugno 1512 ⁽⁷⁶⁾. A Piacenza la partecipazione popolare (senza ordine o nella forma di rappresentanze dei “paratici” anche minori) ai consigli organizzati per squadre, o addirittura l'abbandono del consiglio generale per assemblee cui intervengono accanto agli

punire chi si scopra « malefactor rebellis [...] etiam si essent ex primatibus et potentioribus huius civitatis». Il giuramento «de unione» richiesto ai presenti e a «quamplures ex nobilioribus» fu prestato in due diversi giorni da circa 200 persone, più di metà presentatesi alla seconda citazione.

⁽⁷³⁾ Giovanni CHIODI, “*Delinquere ut universi*”. *Scienza giuridica e responsabilità penale delle Universitates tra XII e XIII secolo*, in *Studi di storia del diritto*, III, Milano, Giuffrè, 2001, pp. 91-199; Diego QUAGLIONI, “*Universi consentire non possunt*”. *La punibilità dei corpi nella dottrina del diritto comune*, in Cecilia NUBOLA, Andreas WÜRGLER (edd.), *Suppliche e «gravamina»: politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 409-425; Patrick GILLI, *Châtier la ville ou châtier ses dirigeants: la punibilité des corps politiques d'après l'action pontificale en Italie au début du XIIIe siècle*, in GILLI, GUILHEMBET (edd.), *Le bâtiment des villes*, cit., pp. 187-199, qui p. 195 e n.

⁽⁷⁴⁾ ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie*, cit.

⁽⁷⁵⁾ Per questo uso del termine ad esempio BOSSI, *Tractatus varii*, cit., f. 590.

⁽⁷⁶⁾ BORDIGALLO, *Chronica*, cit., f. 187, 7 giugno 1512.

anziani «magnifici, nobiles et cives» nonché «alia populi multitudo», o addirittura «quasi tota universitas Placentie» è la regola nei cambiamenti di dominio, nel 1500 come nel 1512 e nel 1513 ⁽⁷⁷⁾: una terza via rispetto alle aspirazioni di una parte della popolazione ad assumere come principio organizzatore del governo cittadino le circoscrizioni territoriali e i rapporti di vicinato anziché quelli di fazione (i cinque quartieri, anziché le quattro squadre) ⁽⁷⁸⁾.

A Milano la questione della rappresentanza è molto complessa. Come in altre capitali non vi è un consiglio cittadino stabile; il vicario di provvigione e i dodici deputati che lo coadiuvavano, nominati dal principe fino al giugno 1515, proprio per questo motivo non potevano essere considerati espressione della città e comunque non si arrogarono quasi mai funzioni rappresentative; il consiglio dei 900 esisteva sulla carta, ma era ormai, non meno del parlamento inglese ai suoi albori, piuttosto un evento che un'istituzione: all'inizio del XVI secolo sembra essersene persa la memoria; la sua convocazione nella crisi del 1512 venne giudicata da alcuni un inconsueto ritorno a un'antica tradizione ⁽⁷⁹⁾. Gli esponenti di maggior rilievo della società politica cittadina trovavano nelle alte magistrature statali e nella corte, peraltro largamente aperte ai non milanesi, un ambito di azione politica che però veniva condotta in nome e nell'interesse del duca, non della città; di fatto, tuttavia, proprio di qui escono i governi provvisori che inizialmente gestiscono le crisi costituzionali, nel 1447 come nel 1499. Questa evanescenza istituzionale della città consentì nel giugno 1512 un prolungato temporeggiamento, con la designazione (o ratifica) di un governo provvisorio mediante consigli di parrocchia e di porta, e successivamente con la convocazione del consiglio dei 900; procedure che non erano state seguite nel 1499, quando il governo provvisorio venne designato, non saprei dire in che ordine, dal duca uscente ⁽⁸⁰⁾ e da una numerosa assemblea ⁽⁸¹⁾, e si completò per autocooptazione, e consigli di parrocchia e di porta vennero convocati

⁽⁷⁷⁾ ARCANGELI, *Aggregazioni*, cit., pp. 399-400; ASPc, *Comune*, Provvigioni 29, 1512 giugno 17 (da cui la citazione nel testo); *ibid.*, 1513 marzo 8 per la partecipazione dei paratici, incluso quello dei cimatori.

⁽⁷⁸⁾ ANDREOZZI, *Piacenza*, cit., p. 140.

⁽⁷⁹⁾ ARLUNO, *De bello veneto*, cit. col 204; invece PRATO, p. 235, attribuisce al consiglio dei 900 il giuramento di fedeltà dell'ottobre 1499, ma non vi sono riferimenti nella documentazione notarile disponibile. Cfr. ARCANGELI, *Milano*, cit.

⁽⁸⁰⁾ Così CORIO, p. 1622 (il duca designa quattro capi che cooptano gli altri) e informazione da Milano trasmessa da Caravaggio in SANUDO II 1304, secondo la quale il duca designa 17 che ne cooptano 13.

⁽⁸¹⁾ SANUDO II 1214, relazione di Giovanni Antonio Ruota inviata da Francesco Bernardino Visconti.

successivamente, al fine di concordare i capitoli da sottoporre alla placitazione regia e di costituire procuratori per il giuramento di fedeltà⁽⁸²⁾.

Gli obiettivi di questi governi provvisori nei casi di dedizioni per forza maggiore sono dunque evitare la punizione della città, mantenere l'ordine pubblico e patteggiare la dedizione: le divisioni della cittadinanza si fanno sentire, più che al momento della dedizione, in questa seconda fase, e si configurano come divisioni cetuali. Nel 1499 a Milano, Cremona e Pavia le questioni di rappresentanza sono finalizzate a un temporeggiamento prudenziale che non è inteso ad evitare di compromettersi troppo rapidamente con una dedizione ma, piuttosto, alla necessità di realizzare un'unità nelle richieste tra diversi segmenti della società, che in questi frangenti è tutta "politica", in quanto attivamente partecipe, nelle varie forme dei consigli e dei tumulti. Il «very terrain of politics»⁽⁸³⁾ non era in quei momenti monopolio delle *élites*: le scelte che i cambiamenti di dominio mettevano all'ordine del giorno in materia di sovranità, di fiscalità o di rappresentanza coinvolsero a vario titolo tutti gli strati della popolazione, e non certo o non sempre senza conflitti anche violenti. Questa partecipazione ampia portò dunque a innovazioni in materia di rappresentanza, quasi sempre eccezionali e temporanee; solo talvolta seguite da vere e proprie riforme istituzionali (Parma 1499; Parma e Piacenza 1513).

3. GENTILUOMINI, FAZIONI E POPOLO TRA ISTITUZIONI E "PIAZZA"

Gentiluomini, fazioni e popolari agiscono nelle istituzioni e fuori di esse, secondo regole precise o in maniera informale: sono, potremmo dire, segmenti della società politica "di lotta e di governo". A Milano i gentiluomini nel 1499 e nel 1512 assumono la guida dei governi provvisori, hanno quindi un chiaro ruolo istituzionale e una visione politica ampia, di respiro statale; i gentiluomini delle province agiscono piuttosto in maniera informale, utilizzando i legami personali con gli *homines* dei propri feudi e coi *partesani* delle fazioni di cui sono capi e la propria

⁽⁸²⁾ ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio*, cit.; EAD., *Esperimenti di governo*, cit.; EAD., *Milano*, cit. A presentare capitoli furono, secondo Muralto (*Annalia*, cit., p. 65) tutti gli *oppida* pervenuti ai francesi, e le città (unica non nominata Parma). Sono attualmente noti capitoli di Milano, Cremona, Pavia e Lodi, e richieste di Parma (citati *supra* e ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie*, cit.).

⁽⁸³⁾ John M. NAJEMY, *The Dialogue of Power in Florentine Politics*, in Anthony MOLHO, Julia EMLÉN, Kurt RAAFLAUB (edd.), *City States in classical Antiquity and Medieval Italy*, Stuttgart, Steiner, 1991, pp. 269-288, qui p. 271.

influenza politica sulle città per deciderne il destino e per determinarne le scelte ⁽⁸⁴⁾. In virtù di queste loro potenzialità e della conseguente capacità di agire come mediatori di consenso e come strumenti di controllo del territorio sono candidati d'elezione a godere del *patronage* principesco, peraltro assai più selettivo in questo periodo per la concorrenza degli oltremontani nei feudi e nelle cariche civili e militari. Ne risultano così accentuati il peso politico-militare dei gentiluomini e la distanza tra principali e partesani, la verticalità delle fazioni e la loro necessità come tramite di comunicazione tra sudditi e principe.

3.1. *Gentiluomini e fazioni* ⁽⁸⁵⁾

In questi decenni tornano dunque ad avere grande rilievo ed evidenza le «metafazioni» dei guelfi e dei ghibellini, mentre le fazioni come partiti locali istituzionalizzati perdono qualche posizione ⁽⁸⁶⁾. Sul piano istituzionale vale la pena di notare che non solo dove i consigli cittadini sono costituiti da paritetiche rappresentanze fazionarie, ma anche a Milano, Pavia e Como, se si vuole conferire credibilità a un'ambasceria la si compone di guelfi e ghibellini in parti eguali ⁽⁸⁷⁾. È emblematico il caso di Piacenza nel 1512: la regola prende il sopravvento sugli orientamenti politici, e per fare atto di dedizione a Giulio II partono insieme, ostensibilmente, guelfi e ghibellini, anche se questi ultimi tramano coi ghibellini di Parma per bloccarvi l'ambasceria ⁽⁸⁸⁾. Questa composizione paritetica di ambascerie e deputazioni straordinarie è la traccia più evidente del sistema *bipartisan* proprio dello stato regionale in tempo di

⁽⁸⁴⁾ Per quanto carente la documentazione specifica, il verificarsi dei tumulti documenta che in questi casi le fazioni superano la prova della violenza, al contrario di quanto accade alla clientela Poggi nell'assai diverso contesto lucchese (Renaud VILLARD, *La fidélité aux factions à l'épreuve de la mobilisation violente. L'exemple du tumulte des Poggi à Lucques (1522)*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 118/2 (2006), pp. 227-242).

⁽⁸⁵⁾ Accenno qui brevemente a temi che ho più ampiamente sviluppato altrove (Letizia ARCANGELI, *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia*, in EAD., *Gentiluomini* cit., pp. 71-121, e EAD., *Appunti*, cit.).

⁽⁸⁶⁾ Mi riferisco alla riforma di qualche anno precedente del consiglio di Lodi (1492: DE LUCA, *Dal Quattrocento al Cinquecento*, cit., pp. 32-40) e a quella del consiglio di Parma (ARCANGELI, *Tra Milano e Roma*, cit.). Per la distinzione tra metafazioni e partiti locali rinvio ai due saggi di Marco GENTILE in ID. (ed.), *Guelfi e ghibellini*, cit., e al suo *Fazioni al governo*, cit.

⁽⁸⁷⁾ Non è sempre così: ad esempio le deputazioni istituite da Ludovico il Moro tra 1499 e 1500 sono in stragrande maggioranza di ghibellini, ma vi è sempre qualche guelfo.

⁽⁸⁸⁾ BENASSI, *Storia*, cit., II, p. 12.

pace, che prevede la convivenza delle fazioni (il che non esclude la prevalenza *de facto* di una delle due): sistema che viene riproposto anche in questi primi decenni del Cinquecento, sia da Luigi XII che dagli Sforza. Perfino il guelfo Gian Giacomo Trivulzio, nominato luogotenente regio, tenta di accreditarsi come *super partes* – ad esempio reclutando ghibellini nella sua compagnia –, ma senza riuscirci per l'ostilità programmatica dei ghibellini milanesi sino allora largamente prevalenti per numero e favore⁽⁸⁹⁾. Questa politica almeno formalmente *bipartisan* si esprime con il coinvolgimento nella sfera di governo di membri di entrambi i partiti, e in particolare di gentiluomini sia guelfi che ghibellini.

Come in età sforzesca, l'insieme "fazione" non è compatto e politicamente omogeneo: la scelta politica dei più stretti collaboratori del principe in carica (che spesso seguono anche nelle sue fughe e nei suoi ritorni) e dei loro seguaci può essere diametralmente opposta all'orientamento tradizionale della fazione, che si trova così divisa – fatto del resto non nuovo –⁽⁹⁰⁾ tra fautori e oppositori di diverse opzioni geopolitiche, senza però che questo comporti il venir meno del senso di una comune appartenenza e di una comune identità⁽⁹¹⁾, in cui si ritrovano, al di là delle differenze politiche, di ceti e di forme di militanza, fuoriusciti e collaborazionisti, "homini da bene" e "cappellacci", uomini d'azione anche violenta – come il cremonese Niccolò Varolo, poco meno che un bandito (in senso odierno) ghibellino, a capo della resistenza filoforzesca della città nel settembre 1515 – e stimati professionisti come i giuristi Gian Francesco Marliani e Gerolamo Morone, le cui lettere datate all'anno 1500 costituiscono un'efficace rappresentazione dei lega-

⁽⁸⁹⁾ La storiografia anche recente accetta acriticamente la tesi della faziosità del Trivulzio sostenuta nei loro scritti dai ghibellini Morone e Arluno, non senza la finalità pratica di addossargli la responsabilità della rivolta di Milano nel gennaio 1500: MESCHINI, *La Francia*, cit., p. 87. Per la verità Meschini fa precedere il suo giudizio dall'analisi delle nomine effettuate nel 1499, ma dà per guelfi tutti coloro che sono accettati al Trivulzio e per ghibellini gli altri, senza tener conto delle tradizioni familiari (cfr. pp. 77 e 86). Per le nomine di ghibellini fatte dal Trivulzio: ARCANGELI, *Esperimenti*, cit., p. 269; EAD., *Appunti*, cit., p. 454.

⁽⁹⁰⁾ GENTILE, *Fazioni al governo*, cit. Analisi delle correnti in cui si dividono i ghibellini milanesi e delle rivalità per la *leadership* tra diversi membri del casato Visconti in PÉLISSIER (ed.), *Documents*, cit., n. 29, pp. 100-106, e nella *Relazione del ducato di Milano del segretario Gianiacopo Caroldo, 1520*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, a cura di Arnaldo SEGARIZZI, 11 voll., Bari, Laterza, 1912-16, qui vol. II, pp. 3-29 (repr.: Bari, Laterza, 1976).

⁽⁹¹⁾ Come nota per gli Orsini Christine SHAW, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV. to Clement VII. Barons and factions in the papal states*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2007, p. 166.

mi tra un ghibellino filofrancese e i suoi compagni di parte filosforzeschi⁽⁹²⁾.

Nel 1499 guelfi e ghibellini agiscono uniti; in una certa misura lo stesso accade anche nel giugno 1512, dopo la ritirata degli eserciti francesi. Mancano in quei momenti reali alternative; così è anche dopo le sconfitte sforzesche dell'aprile 1500 e del settembre 1515, ma allora i ghibellini non possono che fuggire o affidarsi all'intercessione della fazione guelfa; di soli guelfi sono composte le ambascerie al sovrano vincitore. A Piacenza nel febbraio-marzo 1500 la città, divisa tra chi vorrebbe darsi al Moro e chi gli è ostile, si regge per quasi due mesi a repubblica neutrale grazie all'intesa fra le quattro squadre di consiglio, che si impegnano a non mutare di stato se non per decisione unanime⁽⁹³⁾. Nei cambiamenti di dominio hanno dunque un ruolo le fazioni nel loro versante in senso lato istituzionale; ma questo non impedisce (e specialmente quando i rapporti di forza restano incerti e possono essere decisi localmente) che esse, anche contemporaneamente, agiscano in tutt'altra maniera, attraverso "trattati" intesi a provocare sollevazioni e attraverso veri e propri confronti militari, che in ambiti non direttamente interessati dalla presenza di eserciti professionali possono anche risultare determinanti per il possesso del territorio. Tale fu il caso, ad esempio, di Milano a fine gennaio 1500, dove «tra tutti loro gibelini et soi adherenti, neli quali sono anche qualchi boni gelfi, in uno sono de corno addunariano da X in XII milla boni homini armati da paladini insieme, ultra la università popolare che seria per loro; et [...] tale li è d'essi che ne ha 600 in casa, in ponto come san Zorzo; et se sonno forniti di artellarie con le belle carrette fornite di tutto punto»⁽⁹⁴⁾; che non fossero vanterie lo si vide pochi giorni dopo, quando Trivulzio e francesi dovettero abbandonare la città. A Milano la mobilitazione dei ghibellini è contigua

⁽⁹²⁾ ARCANGELI, *Appunti*, cit., pp. 451-452. La conflittualità intrafazionaria richiama in parte le dinamiche interne ai partiti politici contemporanei tra «partito degli eletti» e partito «privato» più aderente al *cleavage* storico (utilizzo la voce di Stefano BARTOLINI, *Partiti politici e sistemi di partito*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996) e nel nostro caso comprendente anche i fuoriusciti; per i cui conflitti con i rimasti in patria: MESCHINI, *La Francia*, cit., pp. 1076-1077; ARCANGELI, *Alle origini*, cit., pp. 42-43, 45-46.

⁽⁹³⁾ ARCANGELI, *Aggregazioni*, cit., pp. 399-400; analogo al giuramento di unione di Como, per cui *supra*.

⁽⁹⁴⁾ Archivio di Stato di Modena – d'ora innanzi ASM_o –, *Ambasciatori Milano*, 17, 1500 gennaio 27 (l'ambasciatore riferisce le parole di due aristocratici milanesi e ghibellini). Ancora una volta «il potenziale militare delle grandi famiglie milanesi» (Nadia COVINI, «La bilancia dritta». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano, FrancoAngeli, 2007, p. 263) si mostrava intatto.

ma distinta da quella del popolo, il cui primo atto politico consiste nel «serrare le botteghe»⁽⁹⁵⁾. In città più piccole, con un'economia meno accentuatamente manifatturiera, come Lodi o Tortona o Alessandria, quando vi è luogo a scelta, l'adesione all'uno o all'altro principe viene sempre disputata e decisa attraverso il confronto violento tra le fazioni⁽⁹⁶⁾: le istituzioni comunitative sono allora egemonizzate dalla parte vincente sulla piazza, mentre la parte perdente va ad ingrossare le file dei fuoriusciti ed è attiva localmente, provocando la frantumazione del territorio provinciale in comunità aderenti a diversi sovrani e determinando la moltiplicazione dei fronti di guerra. Le azioni dei *partesani* appaiono talvolta più efficaci di quelle degli eserciti⁽⁹⁷⁾, o almeno complementari al conflitto militare; le cronache tuttavia tendono a costruire il racconto secondo una logica vendicatoria, in cui le opposte fazioni si combattono strumentalizzando a questo scopo gli stessi eserciti professionali: salvo essere annientate entrambe – come avvenne a Tortona nel 1500 – dai soldati che avevano chiamato in aiuto, in cerca di bottino⁽⁹⁸⁾.

Capi riconosciuti delle fazioni sono, si diceva, i gentiluomini: solo raramente (come accade a Cremona per il già ricordato Niccolò Varolo) la *leadership* è esercitata da altri soggetti. A Milano anche i maggiori finanziari – Antonio Landriani, Bergonzio Botta – si fanno protagonisti nello spazio urbano sia sul piano suntuuario – con banchetti e feste che traboccano nelle strade – che su quello militare, reclutando uomini e alloggiandoli nei loro palazzi. Tuttavia il solo potere del denaro non riesce a innalzarli a capi di una fazione. A candidare i gentiluomini a questa supremazia sono indubbiamente le tradizioni familiari e la sovrabbondanza di legami personali, parentali, signorili, clientelari e appunto fazionari, che alimentano l'elevato potenziale militare di cui si è dato sopra qualche esempio. Ne aggiungerò un altro: nella crisi seguita alla ribellione di Novara del 1495, il commissario di Lodi, che era appunto un Tornielli novarese, di casato implicato nella ribellione, lasciò il suo posto, e il consiglio cittadino respinse l'invito del duca ad organizzare le guardie. Si fece allora avanti (per soddisfare “il debito *suo*”) uno dei gentiluomini a capo dei ghibellini locali, Bassiano di Costanzo

⁽⁹⁵⁾ ASMò, *Ambasciatori Milano*, 17, 1500 gennaio 30.

⁽⁹⁶⁾ DE LUCA, *Tra Quattrocento e Cinquecento*, cit.; CAMMARATA, *La città*, cit.

⁽⁹⁷⁾ «Tutto mostra che le rebellionì de' parziali fanno più effetto che la forza de' nemici», scriveva Goro Gheri al cardinal Giulio de' Medici nell'agosto 1515 (*Lettere di monsignor Goro Gheri*, in «Archivio Storico Italiano», Appendice tomo VI, Firenze 1848, p. 119, citate in FRANCESCINI, *Le dominazioni francesi*, cit., p. 179).

⁽⁹⁸⁾ PRATO, p. 241; ARCANGELI, *Appunti* cit., p. 423. Esempolari le vicende di Lodi ricostruite da DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento*, cit.

Vistarini, profferendo al castellano vettovaglie, denari e uomini per munire il castello, e naturalmente «insino al proprio sangue» come già i suoi maggiori; sostituendosi, insomma, alla città «come interlocutore e referente principale del principe»⁽⁹⁹⁾.

3.2. *Il ritorno del popolo*

Accanto agli attori istituzionali, accanto ai gentiluomini e alle fazioni, compare anche il popolo.

Nella dinamica specifica dei cambiamenti di dominio è questo “popolo” che ha un ruolo di primo piano. Destinatario di varie forme di comunicazione politica e di propaganda (voci, arringhe, prediche, filastrocche di cantastorie, profezie, prodigi) il popolo passa all’azione all’approssimarsi di un esercito, con una mobilitazione apparentemente spontanea («la terra è levata», «la terra saltò in arme», «il popolo è in armi») accompagnata da clamori ad esaltazione di uno dei principi in conflitto («duca duca», «Moro Moro», «Franza, Franza», «Marco Marco»). La mobilitazione anticipa decisioni istituzionali della città, e prelude all’esautoramento di ufficiali o addirittura di principi che non hanno più la forza di difendersi e di “assistere” la città nella difesa, ma che non sembrano disposti a riconoscerlo e a liberare i sudditi da un obbligo di resistenza che li pone a rischio di rappresaglie. Non che un’ostinata resistenza dei rappresentanti del governo in carica sia la regola: di solito basta il profilarsi appunto di un “rumore” per determinare la consegna delle chiavi della terra, e la partenza, o almeno la ritirata dentro la fortezza, dei rappresentanti del principe.

Certo espressioni sintetiche come quelle qui ricordate non permettono di capire di chi concretamente si tratti. “Popolo”, è ben noto, è un termine polisemico⁽¹⁰⁰⁾, designa sia l’intera popolazione che segmenti

⁽⁹⁹⁾ Per comodità cito questo (tolto da un saggio dal titolo *Principati italiani e principati tedeschi nel Quattrocento: qualche spunto comparativo*, consultabile all’indirizzo www.dssds.unimi.it/dipartimento/.../articolo%20su%20principati.doc) tra i numerosissimi passi in cui Giorgio CHITTOLINI ha definito il ruolo delle città nello stato regionale. Un analogo ruolo rivestivano però i feudatari secondo il parere del consiglio segreto sforzesco che appunto li considerava più rilevanti delle città (ASMi, *Sforzesco*, 885, 1468 luglio 12). Su questa interpretazione di questo importante documento cfr. GENTILE, *Aristocrazia signorile* cit., pp. 125-126, e anche Letizia ARCANGELI, *Un lignaggio padano tra “autonomia signorile” e corte principesca: i Pallavicini*, in GENTILE, SAVY (edd.), *Noblesse* cit., pp. 29-100, qui p. 95. La lettera del Vistarini citata nel testo si trova in ASMi, *Sforzesco* 1634, 1495 giugno 13. Sulla *leadership* di Bassiano: DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 34-35.

⁽¹⁰⁰⁾ Sul termine popolo: Aurora SAVELLI, *Sul concetto di popolo: percorsi semantici*

etuali non ben definiti; “terra” è una personificazione della comunità che mi sembra priva della sfumatura istituzionale di “città”, e può anch’essa riferirsi ad attori concreti assai diversi: ceti popolari (e quali), fazioni, seguiti di grandi aristocratici, o tutta la popolazione diretta dalle magistrature municipali.

Soltanto in due città dello stato di Milano, Alessandria e Tortona, esisteva ancora un “popolo” a livello istituzionale, rappresentato nei consigli. Per il resto solamente la conoscenza dell’identità sociale e ideologica del narratore e dei fini delle azioni attribuite a questi soggetti permette di formulare ipotesi su chi, di volta in volta, sia designato con questo nome. Ad esempio le rappresentazioni della popolazione milanese si articolano secondo una scala che va dalla plebe ai «menori», «popolo minuto», «artexani, artischì», «mercadanti», cittadini e magnati. Il «corpo de Milano» consiste per un ambasciatore ferrarese in «artefici et merchadanti»⁽¹⁰¹⁾; per un mercante di un certo livello, poiché il suo raggio di attività si estende a Venezia e altri luoghi esterni al ducato di Milano, il «merzaro» Gian Marco Burigozzo, «veri homeni di Milano» sono soltanto «cittadini e mercadanti»⁽¹⁰²⁾, esclusi i magnati, esclusi quelli che lui chiama «li menori», che sembrerebbero dunque comprendere gli «artefici». I mercanti del Burigozzo sono, o sono anche, imprenditori che gestiscono botteghe, gli stessi considerati talvolta persino «plebe» dal cronista patrizio Giovanni Andrea Prato, assai meno netto nel prendere le distanze dai magnati, come fa però amaramente nel 1515: quando, quasi tutti, lasciano cadere l’invito «se egli con il populo unire si voleano» nel movimento di resistenza alla taglia, «dimo-

e note storiografiche, in «Laboratoire italien», I (2001), n. 1: *Le peuple: formation d’un sujet politique*, a cura di Sandro LANDI, Ilaria TADDEI, pp. 9-24; inoltre in particolare i saggi di Giorgio Chittolini, Gianfranco Borrelli, Claudio Donati in Aurora SAVELLI, Gerard DELILLE (edd.), *Essere popolo. Prerogative e rituali d’appartenenza nelle città italiane d’antico regime*, in «Ricerche storiche», XXXII (2002), nn. 2-3. Non rinuncio nelle righe che seguono a esemplificare, con dovizia forse eccessiva, l’ambiguità del lessico sociale in uso in quegli anni a Milano, o per meglio dire generalmente: si veda ad esempio Samuel K. COHN Jr., *Lust for Liberty. The Politics of Social Revolt in Medieval Europe, 1200-1425. Italy, France and Flanders*, Cambridge MA-London, Harvard University press, 2006, pp. 9-13, 76 e nota p. 251.

⁽¹⁰¹⁾ ASMo, *Ambasciatori Milano*, 15, 1499 agosto 14, Beltrame Cistabili al duca di Ferrara.

⁽¹⁰²⁾ BURIGOZZO, p. 423: «no landed people», insomma, con l’espressione usata per gruppi analoghi da John M. NAJEMY, *Politics, Class and Patronage in twentieth century Italian Renaissance Historiography*, in Allen J. GRIECO, Michael ROCKE, Fiorella GIOFFREDI SUPERBI (edd.), *The Italian Renaissance in the Twentieth century. Acts of an international conference, Florence, Villa i Tatti, June 9-11, 1999*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 119-136.

strando le loro volontà, le quali tanto dei pubblici mali sentono, quanto alle loro private cose si appartiene». I due termini estremi, plebe e magnati, sono tendenzialmente fuori dal concetto di popolo ⁽¹⁰³⁾ e, a seconda di come si sia definita la plebe, può trattarsi di una fetta cospicua della popolazione: nel 1492, durante le trattative per il matrimonio tra il duca Gian Galeazzo e Isabella di Aragona, gli inviati del Re di Napoli avevano contato dentro la città («intra urbis ambitum») 18.300 case senza botteghe e 14.600 botteghe ⁽¹⁰⁴⁾; quasi trent'anni dopo un ambasciatore estense stimava che i soli mercanti «da seta e da panno» dessero lavoro a 40.000 persone, quasi metà della popolazione milanese secondo le stime correnti ⁽¹⁰⁵⁾, liquidati come «li minori» o «gente minuda de vil essere» dal Burigozzo, o come plebe dal Prato. E le ambiguità non riguardano soltanto i ceti designati come popolo. Un anonimo cronista, di cui non è difficile intuire le propensioni politiche, ricostruiva così le dinamiche scatenate a Piacenza dalla notizia del ritorno del Moro a fine gennaio 1500: «stulti placentini, non omnes, sed aliqui habentes venenatam viperam in corde, spoliaverunt domum d. Alexandri [Trivulzio] gubernatoris et domum potestatis», prendendosela con le case giacché i due avevano avuto, a mala pena, il tempo di rifugiarsi nel castello. Qualche giorno dopo il «populus, qui erat in armis» riuscì a impedire il tentativo di un «civis placentinus amicus viperæ» arrampicatosi, «quo demone nescio ductus», sulla torre dell'orologio per cancellare le insegne del re di Francia che vi erano «depicta in auro»; e lo uccise ⁽¹⁰⁶⁾. Qui dunque due diverse azioni politiche, entrambe violente e illegali, vengono attribuite l'una a una massa connotata positivamente dal punto di vista politico e rappresentata come totalità; l'altra (dello stesso segno di

⁽¹⁰³⁾ Fuori dal popolo come “fuori dal comune” rurale erano *nobiles* e abitanti non stabili (Federico DEL TREDICI, *Dalle persone ai luoghi. Alcune osservazioni attorno alla geografia delle pievi milanesi tra Quattro e Cinquecento*, in «Quaderni storici», 1/2012, pp. 47-76, qui pp. 58 e sgg. Ringrazio l'autore che mi ha cortesemente consentito di vedere il saggio prima della pubblicazione.

⁽¹⁰⁴⁾ Come riferiva l'Isolani, *Gestorum*, cit.; dati che non contrastano con quanto si conosce sulla popolazione e sulla struttura produttiva milanese, caratterizzata da botteghe medio-piccole di artigiani e di “mercanti imprenditori”, importatori di materie prime e esportatori di prodotto finito (Patrizia MAINONI, *Lo stato milanese dei Visconti e degli Sforza*, in *Storia della società italiana*, vol. VIII, *I secoli del primato italiano: il Quattrocento*, Milano, Teti, 1988, pp. 169-203, particolarmente pp. 180-190; Maria Paola ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450-1476)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 25).

⁽¹⁰⁵⁾ Citato in BENASSI, *Storia*, cit., III, p. 84 nota.

⁽¹⁰⁶⁾ Cronaca Ardizzoni citata in POGGIALI, p. 149.

quella cui, per lo stesso luogo e gli stessi giorni, una fonte meno analitica si riferisce proprio con le canoniche parole «la terra era in arme gridando Moro»⁽¹⁰⁷⁾ a una massa di cui non si condividono gli orientamenti, e presentata come frazione, e somma di individui faziosi: popolo (nel senso di totalità della comunità), terra e città sono insomma termini legittimanti.

In tutto questo periodo la popolazione urbana non è di regola una popolazione disarmata: quando nel 1502 i rettori veneziani decisero, dopo un grave tumulto, di disarmare i cremonesi (lasciandogli solo coltelli e pugnali) vennero consegnate ben 7220 armi tra offesa (schiopeti) e difesa (panciere)⁽¹⁰⁸⁾. Jean d'Auton rimase colpito dall'entità e dalla drammaticità del disarmo della popolazione genovese dopo la rivolta delle cappette⁽¹⁰⁹⁾. Alla potenzialità militare della popolazione residente può aggiungersi quella dei comitatini: in tempo di guerra non è insolito che i grandi aristocratici chiamino in città i loro uomini come massa di manovra, come è documentato per Milano nel 1499 e nel 1500: una capacità di mobilitazione su cui faceva conto lo stesso principe⁽¹¹⁰⁾. Ancora nell'età di Ludovico il Moro le aggregazioni più usuali sono le «code dei gentiluomini», fatte di parenti, vicini, mercenari, «amici» e partigiani (guelfi o ghibellini)⁽¹¹¹⁾. Secondo il Corio, il reggimento del Moro nell'agosto 1499 dipendeva assai più che dalle sue forze, dal seguito e dall'influenza del suo ministro delle finanze, Antonio Landriani, «generale prefecto de tutto lo erario ducale» e in conseguenza ricchissimo e, a quanto si scrive in quel periodo, odiatissimo, insieme agli altri «de' denari»⁽¹¹²⁾. E tuttavia «costui vivente, per la auctoritate havea entro la città, non senza seditione civile il principe sarebbe stato espulso»⁽¹¹³⁾.

Ma non c'erano solo mobilitazioni informali. Chiunque avesse denaro per pagarla poteva crearsi una compagnia: così avrebbe proceduto, secondo il Corio, Simone Arrigoni, che per aggredire Antonio Lan-

⁽¹⁰⁷⁾ SANUDO, III, 100, 1500 febbraio 3, da Cremona.

⁽¹⁰⁸⁾ SANUDO, IV, 633, 1503 gennaio 29, relazione del capitano Domenico Bollani. Le armi furono restituite nel 1509, nella speranza che i cittadini difendessero la città per la Signoria (SANUDO, VIII, 93-94, 1509 aprile 15). In generale per la diffusione di armi tra le popolazioni europee tardomedievali CHITTOLINI, *Il "militare"*, cit., pp. 80-83.

⁽¹⁰⁹⁾ D'AUTON, *Chroniques*, cit., IV, pp. 242-243.

⁽¹¹⁰⁾ Ad esempio POGGIALI, p. 135 (anno 1513).

⁽¹¹¹⁾ Massimo DELLA MISERICORDIA, *La coda dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nella montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in GENTILE (ed.), *Guelfi e ghibellini*, cit., pp. 275-389; GENTILE, *Fazioni al governo* cit.

⁽¹¹²⁾ LEVEROTTI, *La crisi*, cit., p. 602.

⁽¹¹³⁾ CORIO, p. 1621

driani si avvalse di «xii a cavallo e de leve armatura e li quali di sua pecunia haveva instructi», ostensibilmente e non in segreto, giacché pare ne avesse fatto pubblicamente la mostra ⁽¹¹⁴⁾.

Nei momenti di emergenza i rappresentanti del principe facevano ricorso alla popolazione per difendere le mura: una pratica non troppo dissimile da quella delle «guardie» cui erano tenuti (se non la commutavano in denaro) gli abitanti dei castelli. Mobilitazioni “pubbliche” su base territoriale (le circoscrizioni parrocchiali) e indette dal principe sono eccezionali all’inizio del periodo: lo dice la procedura seguita da Ludovico il Moro il 19 agosto 1499, quando la situazione era grave ma non ancora disperata: «dimandare fece alchuni cittadini e diedeli imposizione di esplorare per ciaschuna porta e parrocchia de Milano tutti quegli che potessino portare arme». Si partiva da zero, insomma; questa «esplorazione» fu, nel ricordo di uno degli incaricati, Bernardino Corio, una vera e propria ricerca di consenso, un tentativo non di imporre obbedienza ma di «persuadere ciascuno che volesse stare a puonto in ciascuno bisogno del suo signore, e non mancho per la propria salute», visto il pericolo e la necessità ⁽¹¹⁵⁾.

Ci sarebbe stato, insomma, di che puntare alle armi proprie, e in effetti in alcuni momenti, e con sempre maggior convinzione a partire dal 1515, non si mancò non solo di organizzare milizie civiche a scopo difensivo ⁽¹¹⁶⁾, ma addirittura di mandarle al campo (Milano, aprile 1500) ⁽¹¹⁷⁾. Anche a Cremona i governanti (soprattutto, ma non solo, quelli sforzeschi) non temono di chiamare il popolo alle armi, di solito organizzandolo in compagnie su base parrocchiale o di quartiere, comandate da capitani cittadini. Più spesso lo fanno le autorità municipali, che organizzano la difesa, anche assoldando truppe mercenarie, a volte solo per ottenere di capitolare a patti (1513), altre volte proprio in difesa del principe “naturale” (1515) ⁽¹¹⁸⁾. Esperimenti di milizia civica non mancano anche in altre città provinciali, dove però è più facile trovare riferi-

⁽¹¹⁴⁾ *Ibid.* Molte altre versioni dell’uccisione del Landriani in SANUDO, II.

⁽¹¹⁵⁾ CORIO, p. 1619. Secondo i diplomatici fiorentini tre giorni dopo la descrizione risultava fatta «da potersene valere a un bisogno per la terra e per fuori» (Archivio di Stato di Firenze, *Signori, Carteggio, Responsive*, 12, 1499 agosto 24). BOGNETTI, *Aspetti*, cit., p. 10.

⁽¹¹⁶⁾ Ad esempio ASCO, *Volumi*, 7, 387, 1511 ottobre 18: il governatore francese nell’imminenza dell’arrivo di nemici ordina la «descriptio per quascumque parochias civitatis hominum ad armorum portationem pro digne patria tuenda».

⁽¹¹⁷⁾ Come è noto questo corpo di 10.000 uomini, guidato da Francesco Bernardino Visconti, non raggiunse il teatro delle operazioni, a causa della sconfitta di Novara.

⁽¹¹⁸⁾ ARCANGELI, *La città*, cit.

menti alle fazioni come polo di concentrazione di forze armate anche provenienti dal contado; comunque è tutt'altro che raro che il compito di custodire le mura ("le guardie") sia affidato alla popolazione: a Parma nel 1521 fu questa, organizzata militarmente, a sostenere un assalto delle forze francesi ⁽¹¹⁹⁾.

Sempre per questo "popolo", indefinito contenitore di umori e passioni, il cambiamento di dominio può rappresentare un'opportunità di resa dei conti, vendette e giudizi sul regime che finisce o su quello che comincia, e sui loro sostenitori.

Ci sono anzitutto le violenze contro singole persone. Capitale e città provinciali seguono modelli diversi. In provincia, lo schema narrativo più usualmente adottato dai cronisti è quello della violenza tra fazioni; si rimane dunque entro un orizzonte di conflittualità locale, municipale, che però trae forza e armi dai legami sovralocali dei partiti; solo in quanto i principi in contesa si identifichino chiaramente come capi di uno dei partiti le si possono attribuire fini "di stato" ⁽¹²⁰⁾. Non così, o non sempre così, a Milano: dove sono oggetto di violenze, nel 1499, i favoriti ducali, e nel 1500 quelli che sono considerati i principali responsabili della caduta di Ludovico il Moro, indipendentemente dalle loro tradizioni fazionarie: i Trivulzio, Bernardino da Corte, Simone Arrigoni ⁽¹²¹⁾, o meglio i loro palazzi. Nel 1513, invece, Antonio Maria Pallavicino, filofrancese e ghibellino, evita di stretta misura il linciaggio dei comaschi fedeli a Massimiliano Sforza, e poi della «plebe» milanese; a Milano, dopo la vittoria sforzesca, è l'intero gruppo dei consiglieri, che si erano accordati coi francesi, che corre lo stesso rischio, al grido di «duca duca» ⁽¹²²⁾. Queste vendette di massa erano temute e previste: Gerolamo Morone, collaboratore del regime francese, nel giugno 1512 lamentava che l'inopinata partenza dei rappresentanti del re aveva messo a rischio la sua vita; ma in quell'occasione le violenze paventate non si verificarono grazie all'opera del gruppo dirigente, che includeva par-

⁽¹¹⁹⁾ GUICCIARDINI, passo citato a nota 56.

⁽¹²⁰⁾ Come invece ad esempio per Lodi nel 1513: PAULLO, p. 224.

⁽¹²¹⁾ Per il 1499 CORIO, p. 1623; secondo Ambrogio da Paullo vengono presi di mira i palazzi di coloro che hanno seguito il Moro in Germania (PAULLO, p. 122); Prato accusa dei saccheggi contro i filosforzeschi le «stolte armi plebee» (PRATO, p. 222). Per il febbraio 1500 PRATO pp. 239-240. Secondo FRANCESCHINI, *Le dominazioni francesi*, cit., p. 148, nel giugno 1506 furono attaccati alcuni sostenitori del regime francese, grandi mercanti o maestri delle entrate.

⁽¹²²⁾ PAULLO pp. 216, 223-224. Il cronista racconta con simpatia queste violenze, mentre biasima quelle compiute da un gentiluomo partigiano sforzesco con il suo seguito (PAULLO, p. 225). Meno simpatetico Prato, che dà un elenco dei filofrancesi «saccomannati» dalla «plebe» (PRATO, p. 316).

te dell'*establishment* precedente, forte del merito di aver ottenuto dalle autorità francesi in partenza l'autorizzazione per la città a disporre di sé, senza macchia di infedeltà ⁽¹²³⁾.

Chi concretamente si è mosso in questi casi? Gli uomini di azione di un partito politico, oppure una "plebe" violenta? Più facile dare un volto al "popolo" che si esprime in materia fiscale o di rappresentanza, nel quale, come negli altri ceti, il cambiamento di dominio stimola la progettualità politica e le speranze di mutamento. Allo stato delle attuali conoscenze non sappiamo se aspirazioni di questo genere trovassero spazio nei consigli di Alessandria e di Tortona in cui popolari e nobili avevano rappresentanze distinte. Di sicuro rimangono tracce della pressione popolare nel processo di elaborazione dei capitoli del 1499 a Milano, Pavia e Cremona: pressione che si esercita in vari modi che vanno da assemblee autoconvocate a tumulti più o meno violenti, che sono i soli ad aver lasciato tracce consistenti nelle cronache e nei carteggi. Il "popolo" può anche reagire al cambiamento di dominio con modi e finalità di ceto; questo accade soprattutto nel 1499, quando è possibile sperare nell'esportazione di qua dalle Alpi di un favoloso mondo nuovo esente da dazi.

Più che i termini usati per definire gli attori sono insomma gli obiettivi dei movimenti a darci qualche indizio di quale tipo di popolo si tratti. Nel 1499 alla partenza del Moro seguono reazioni violente ostili al vecchio regime: a Pavia il primo settembre, subito dopo l'arrivo di un araldo del Trivulzio «dopo il desinare *alcuni della città* andarno al palazzo, ruppero gli uschi e le banche et tribunali del maleficio e della referendaria e portarono le scritture in piazza grande et in mezzo al palazzo e le abbruciarono; poi andarono alle gabelle grandi presso il Ticino e le saccheggiarono e niuno quasi dela *plebe* che non avesse preso del sale» ⁽¹²⁴⁾. Qualcosa di molto simile avviene a Milano ⁽¹²⁵⁾,

⁽¹²³⁾ *Lettere ed orazioni latine di Girolamo Morone*, a cura di Domenico PROMIS, Giuseppe MÜLLER, in *Miscellanea di storia italiana*, II, Torino, Stamperia Reale, 1863, pp. 168-169; MESCHINI, *La Francia*, cit., pp. 1035-1038.

⁽¹²⁴⁾ Biblioteca Universitaria di Pavia, Gerolamo Bossi, *Memorie civili di Pavia*, ms. ticinesi 179, f. 238. Queste memorie sono posteriori di almeno un secolo agli avvenimenti: l'autore, dottore in legge, nacque nel 1588.

⁽¹²⁵⁾ Secondo Ambrogio da Paullo, che data al 4 settembre un attacco de «li populi» alle «gabelle del sale» e ai dazieri (PAULLO, p. 123), e al 10 settembre un nuovo attacco che si estende ai libri del maleficio e alla corte dell'arengo e a tutte le sedi delle magistrature fiscali e di giustizia (PAULLO, p. 125). Per Prato invece episodi di questo genere avvennero dopo l'entrata del re, in ottobre (PRATO, p. 234). A Milano la gabella del sale viene attaccata anche nel febbraio 1500 (PRATO p. 240).

Lodi ⁽¹²⁶⁾ e poi a Piacenza nei giorni successivi ⁽¹²⁷⁾; ma qui un cronista, ghibellino, ne attribuisce la responsabilità non al popolo/plebe in genere, ma alla fazione guelfa ⁽¹²⁸⁾. A Parma, nel cambiamento di dominio, «il popolo [...] saltò in arme», non autonomamente però, ma guidato da un *civis*, e si diresse contro il magazzino del sale ⁽¹²⁹⁾. Tensioni di questo genere dovevano esistere in tutte le città, ma non in tutte si manifestarono nel momento stesso della partenza del principe: Milano e Cremona conobbero tumulti successivi; così anche Parma, con rivendicazioni non ristrette al solo aspetto fiscale, ma estese a questioni di rappresentanza, che consentono di riconoscere negli attori non un'indistinta plebe ma il popolo minuto degli «artifices» ⁽¹³⁰⁾. Anche a Milano, prima dell'apice dei tumulti, al popolo mobilitato contro i dazi viene offerta una forma di rappresentanza, la partecipazione alle assemblee di parrocchia convocate per elaborare i capitoli da presentare al re: e in qualche parrocchia popolare i «minori» riescono a far sentire la propria voce, a vincolare i procuratori eletti ⁽¹³¹⁾.

In complesso non credo si possano ricondurre i movimenti violenti che accompagnarono nella Lombardia del 1499-1500 la caduta del principe (Sforza o re di Francia) alla categoria di saccheggi rituali (tra l'altro non sembra che nei successivi cambiamenti del 1512 e del 1515 si sia verificato qualcosa di simile); mi sembra invece che si sia trattato di chiare espressioni di opposizione al passato e di aspirazioni a un cambiamento

⁽¹²⁶⁾ PAULLO, p. 125, che però data la dedizione di Lodi dopo l'8 settembre, il che fa parte delle molte imprecisioni cronologiche della sua cronaca, specie per il settembre 1499, mese in cui l'autore si trovava ad Asti (p. 124). A Lodi invece ci sono tracce di un movimento rurale rivolto contro la grande proprietà milanese: ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno, Lodi*, b. 1168, 1499 settembre 6.

⁽¹²⁷⁾ ASPc, *Comune, Provvigioni*, r. 26, ff. 7-8v, 1499 settembre 16.

⁽¹²⁸⁾ *Aggiunte al Guarino* citate in POGGIALI, p. 146: «sachezaverunt salinam et laceraverunt omnes libros, et abstulerunt totum salem et banchos et ositas et fenestras»; precedono altre violenze: «robabant, faciebant presones armigeros ducales qui ibant ad domos suas, feriebant in platea homines».

⁽¹²⁹⁾ Leone SMAGLIATI, *Cronaca Parmense (1494-1518)*, a cura di Sergio DI NOTO, Parma, Deputazione di storia patria per le province parmensi, 1970, p. 54: il sale non viene saccheggiato ma si impone un prezzo ridotto.

⁽¹³⁰⁾ Per Milano cfr. ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio*, cit., pp. 16-17, 50; EAD., *Esperimenti*, cit., pp. 275-283. Per Cremona EAD., *La città*, cit., p. 51 e la lettera di Pietro Strozzi al marchese di Mantova, 11 settembre 1499, in Carlo BONETTI, *Cremona durante le guerre di predominio straniero (1499-1526)*, Cremona, R. Deputazione di storia patria, 1939, p. 18; le concessioni che immediatamente seguono da parte veneziana rendono chiaro che il movimento è popolare e artigiano. Per Como, Giuseppe ROVELLI, *Storia di Como*, vol. III/1, Como, Ostinelli, 1802, p. 375; per Parma, ARCANGELI, *Tra Milano e Roma*, cit.

⁽¹³¹⁾ Analogamente nell'aprile 1500: ARCANGELI, *Esperimenti*, cit., pp. 279-287.

per il futuro. Il 1499, insomma, ci dice che il popolo (popolo minuto e plebe) identificava il regime sforzesco con un regime fiscale oppressivo, reificato in alcuni edifici e scritture che sono i primi oggetti della sua violenza ⁽¹³²⁾. Stando alle cronache milanesi, una simile violenza verso i simboli e gli strumenti del prelievo fiscale non si verificò più nei successivi movimenti che coinvolsero il popolo, anche quando si trattava di fiscalità; tema peraltro di cui non possono sfuggire i risvolti costituzionali, come è evidente quando le fonti permettono di seguire almeno in parte lo sviluppo dei movimenti antifiscali, che non appaiono più, allora, ridicibili a forme di incontrollata violenza.

A muoversi per questioni fiscali non sono soltanto la plebe o il popolo minuto. Nel giugno 1515, a Milano, quando le insistenti voci relative ai preparativi francesi di riconquista già evocavano la possibilità di un prossimo cambiamento di dominio, all'annuncio di un nuovo e pesante taglione per finanziare la difesa dello stato, «*non se poté contenire il popolo già extenuato a congregarse e forse con qualche poco rumore o tumulto, non però prendendo arme insolite a portarsi in tempo de pace, né concitandose contro il duca o gli svizzeri, ma solo lassando li propri exercitii e accorrendo al divino aiuto*»; «successive uniti de un bon volere esausti» decisero che non volevano e non potevano pagare ⁽¹³³⁾; decisione i cui aspetti “costituzionali” sono esplicitati da un altro cronista: «perché queste taglie erano sì continue che, non essendoli contradetto, diverrebbe tale uso un abito necessario» ⁽¹³⁴⁾. La sequenza qui descritta è quella abituale nelle mobilitazioni popolari (e non “plebee”), che iniziano appunto con la chiusura delle botteghe e proseguono con processioni e assemblee; la mancanza di grida sediziose e di armi non lecite in tempo di pace, che il cronista sottolinea puntigliosamente, esclude che si tratti di ribellione. Il movimento viene colto all'avvio e non (come nelle narrazioni dei fatti del 1499) nel punto d'arrivo violento (che nell'occasione consistette in un tumulto e uno scontro con gli svizzeri). Movimento di massa anch'esso, quello del giugno 1515 differisce profondamente da quello del settembre 1499. Allora la rivolta era stata diretta contro i dazi, nel 1515 contro un taglione che coronava un triennio di prestiti forzosi e imposizioni che ricadevano su altri ceti, in sostanza ceti abbienti non privilegiati, *cives et mercatores*, proprietari terrieri e padroni di bottega piuttosto che salariati. Per il mercante Gian

⁽¹³²⁾ Un recente contributo sul tema, letto anche, ma non esclusivamente, in chiave di saccheggi rituali, in Matteo PROVASI, *Il popolo ama il duca? Rivolta e consenso nella Ferrara estense*, Roma, Viella, 2011, specialmente p. 28.

⁽¹³³⁾ PAULLO, pp. 262-263.

⁽¹³⁴⁾ PRATO, p. 328.

Marco Burigozzo a reagire sono «li abitatori milanexi»: «se levorno in comune tutti li homeni milanexi, così quelli che avevano a pagare, quanto anchora quelli che non», ma poi alla processione partecipano soltanto «li veri homeni, zoè non li magnati né ancora li minori, ma tutti cittadini e mercadanti» cui si aggiungono in una successiva riunione «li dottori»⁽¹³⁵⁾. Il cronista “patrizio” Giovanni Andrea Prato non è altrettanto analitico: se la menzione del tentativo di mediazione (fallito) dei deputati dei luoghi pii, che in quel momento erano l’unica espressione in qualche modo istituzionale della città⁽¹³⁶⁾ (giacché, come si è detto, i deputati alla provvisione erano allora di nomina ducale) non lascia dubbi sulla *leadership* dei ceti medi, questi vengono da lui identificati con la totalità: «la città [...] tutta se attristò e per quatro giorni si stette che sopra di ciò cosa alcuna non si concluse»⁽¹³⁷⁾; a fare «unione e consigli» sono per lui i «cittadini», il «popolo milanese» che si riunisce in assemblea e invia ambasciatori agli svizzeri. Per una volta Prato considera in sintonia ceti medi e «plebe» (ovvero, par di capire dall’accenno che segue, padroni di botteghe che alla risposta negativa degli svizzeri decidono di «serrare le botteghe, cessando da ogni impresa, et aspectare el fine, con promessa de aiutarsi l’un l’altro»), tanto da farne una cosa sola: «tumultuante città», «fluctuante città» e, di nuovo, «populo milanese»⁽¹³⁸⁾. Con parole diverse, e ignorando i «menori», Prato si riferisce agli stessi ceti ricordati da Burigozzo, e, come si è già notato, rimarca anche con parole amare l’estraneità dei magnati. L’ultima annotazione di Ambrogio da Paullo è dell’8 luglio 1515, e non riguarda i moti milanesi, di cui egli ha descritto soltanto le prime battute. È molto significativo il silenzio degli altri due cronisti sui mesi successivi, sulle tensioni cetuali interne al movimento in cui questa unità d’azione si ruppe per lasciare il posto agli usuali conflitti in materia fiscale di cui restano sintetiche tracce nei carteggi diplomatici: al moto a cui entrambi molto probabilmente aderirono vollero conferire, con le parole e coi silenzi, il pregio dell’unità.

⁽¹³⁵⁾ BURIGOZZO, p. 425.

⁽¹³⁶⁾ ARCANGELI, *Milano* cit., pp. 247, 252-253. Cfr. ora Marco BASCAPÈ, *I luoghi pii milanesi ai tempi delle Guerre d’Italia. Finalità caritative, istanze religiose e funzioni civiche*, in Alberto ROCCA, Paola VISMARA (edd.), *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2012, pp. 321-366, di cui ho potuto prendere visione prima della pubblicazione grazie alla cortesia dell’autore.

⁽¹³⁷⁾ PRATO, p. 328.

⁽¹³⁸⁾ PRATO, pp. 330-331.

Oltre che nei movimenti antifiscali il popolo minuto è protagonista in altre occasioni. Questi primi decenni di guerra segnano anche un'esperienza del "militare" che grava specialmente sui settori meno privilegiati della popolazione, che non sono però vittime incapaci di reagire. Nel giugno 1513, dopo la sconfitta francese, quella che Giovanni Andrea Prato definiva «la gente plebea» di Milano cominciò a «fremire» contro i soldati che avevano presidiato la corte dell'arengo «et meno de due ore furno egli qua et là per le contrade come pecore [...] occisi» (p. 316). Si tratta di una violenza contro i soldati che in questo caso ha una forte componente politica, ma che si verifica spesso, anche al di fuori dei cambiamenti di dominio: ad esempio a Cremona il popolo della città e i "villici" del contado si mobilitano spesso, a volte con successo, prendendo le armi al suono delle campane o alle grida di aiuto delle vittime delle violenze dei soldati, fossero questi gli "amici", di stanza in città, o i "nemici" che si approvvigionavano con scorrerie nel territorio e nella città stessa. Non si tratta ancora, qui, di reazioni politicamente connotate, comparabili a quelle di contadini e popolari "marcheschi" in area veneta⁽¹³⁹⁾. A Milano invece dopo l'iniziale adesione antisforzesca al cambiamento si viene formando e consolidando un lealismo "duchesco" del popolo minuto che resterà stabile fino alla conclusione delle guerre.

Mentre nelle città provinciali i movimenti di massa con finalità politiche vengono in genere ascritti dai cronisti alle fazioni, nella grande Milano delle 14600 botteghe le fazioni sono presenti e attive, ma il popolo sembra sviluppare orientamenti distinti: partecipe, nel settembre 1499, delle fiduciose aspettative verso il re di Francia, deluso, almeno negli strati inferiori, dalla modestia degli sgravi fiscali, e decisamente ostile dopo la violenta repressione della propria protesta, almeno dal gennaio 1500 diventa filosforzesco; si distingue, allora, tra fazioni (che quindi interesserebbero soltanto la nobiltà) e "università popolare", politicamente vicina ai ghibellini. Con l'esperienza dei francesi⁽¹⁴⁰⁾ si consolidano identità, interessi e appartenenze comuni; e gli orientamenti politici della popolazione più esposta e meno garantita, il popolo minu-

⁽¹³⁹⁾ BORDIGALLO, *Chronica*, cit., *passim*.

⁽¹⁴⁰⁾ PAULLO, p. 124: «uno minimo pedoccioso ragazzo francese havea ardire de dire villania ad uno gentilhomio et batterlo et volerlo cazare fora de casa». Meno coloriti ma analoghi nella sostanza i giudizi di Seyssel e Machiavelli ricordati sopra. Per il più disciplinato impatto del "militare" in età sforzesca Nadia COVINI, "Alle spese di Zoan villano": gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco, in «Nuova rivista storica», LXXVI (1992), pp. 1-56.

to, si fanno più marcati e meno inclini ai compromessi e alle negoziazioni di quanto non siano non solo i gentiluomini ma anche i “patrizi”. Nel maggio 1513, a differenza di quasi tutti i gentiluomini, anche ghibellini, che avevano «conzato il fatto suo col re de Franza»⁽¹⁴¹⁾, il popolo subisce malvolentieri la dedizione ai francesi, e dopo la vittoria degli sforzeschi passa, come si è visto sopra, all'azione: nel racconto di Ambrogio da Paullo l'esercito nemico riceve più danni dai «villani» che dai soldati; in città gli «artexani» assalgono i soldati francesi lasciati a presidiarla: «gran parte furno amazati et con sassi et con altre arme taiati a pezi con gran rumore»; i consiglieri che avevano dato la città ai francesi si salvano con la fuga, mentre il popolo, e in particolare «tutti li arteschi» acclamano il principe vittorioso, con provocazioni e grida di scherno a sfregio degli sconfitti⁽¹⁴²⁾. Ma anche a Pavia, nelle stesse circostanze, «trecento guasconi caddero sotto i pugnali della plebe forsennata»⁽¹⁴³⁾. Questi orientamenti della «plebe» o del «popolo minuto» si ripresentano a Milano nel settembre 1515, con la resistenza armata all'ingresso del Trivulzio⁽¹⁴⁴⁾, in netto contrasto con la prontezza ad accordarsi coi francesi dei 24 deputati al governo (molto probabilmente autoconvocati ed espressione dello stesso ceto medio che nel luglio di quell'anno aveva concluso accordi con Massimiliano Sforza)⁽¹⁴⁵⁾. Il ceto medio prendeva le distanze: un cronista patrizio annotava sarcasticamente che il duca (cui in realtà dava qualche speranza un ulteriore accordo con gli svizzeri)⁽¹⁴⁶⁾ aveva deciso di «provare se con la forza del populo minuto potea cacciare il re di Franza»⁽¹⁴⁷⁾. Si ha dunque un cambiamento della politica ducale: sgravi fiscali relativi ai prelievi più impopolari (sale e

⁽¹⁴¹⁾ PAULLO, p. 214.

⁽¹⁴²⁾ Ivi, pp. 233-234 (e *supra* per il resoconto del Prato). Si agitano mazzi di cicoria (cfr. nota 72). ASMi, *Sforzesco*, 1418, 1513 giugno 8, Niccolò Croce «servitor sine fraude» invita il duca a mostrare gratitudine al popolo che lo ha favorito.

⁽¹⁴³⁾ MAGENTA, *I Visconti*, cit., vol. I, p. 607.

⁽¹⁴⁴⁾ Le narrazioni cronachistiche differiscono sensibilmente sia quanto alla spontaneità del moto (afferzata dal Prato che colloca in un secondo momento l'intervento del duca; che invece avrebbe preso l'iniziativa chiamando alle armi col suono della campana a martello secondo BURIGOZZO, p. 426), sia quanto all'identità sociale dei protagonisti, «borghesani [di un borgo di porta Ticinese] et altri assai del populo» per Prato, terra in arme, 20.000 «persone da pede, ma solo [...] gente menuda, de vil essere» per Burigozzo, «populus» o «cives» per ARLUNO, *De bello veneto*, cit., col. 262 b.

⁽¹⁴⁵⁾ ARCANGELI, *Alle origini*, cit., pp. 60-61.

⁽¹⁴⁶⁾ SANUDO, XXI, 42, 1515 settembre 4; all'arrivo a Milano di 13500 svizzeri «questa terra se levò, non avendo rispetto alla deditio fata per li oratori, cridando “duca duca”».

⁽¹⁴⁷⁾ PRATO, pp. 336-339, citazioni a pp. 337 e 339. L'azione del popolo è invece presentata positivamente da Bernardino ARLUNO, *De bello veneto*, cit., coll. 261-262.

macina) ⁽¹⁴⁸⁾; delegittimazione, con divieto di riunirsi «unde si tracta di cosa sullo stato o la guerra» del gruppo di ceti medio (i già ricordati 24, i dodici di provvisione, da pochi mesi eletti dagli «agentes nomine civitatis» e non più dal duca, i deputati dei luoghi pii, ogni consorzio o *universitas*) che si era fatto parte attiva almeno dal giugno 1515, prendendo la guida dei tumulti e negoziando col duca concessioni onerose in diversi campi, non escluso quello della rappresentanza ⁽¹⁴⁹⁾, e che solo una settimana prima era stato autorizzato a riunirsi per discutere «in concernentibus pacificum statum et beneficium civitatis Mediolani» ⁽¹⁵⁰⁾; destituzione dei 24 insediatisi a fine agosto e confermati dal duca ⁽¹⁵¹⁾, e elezione di altri 24 a partire dalle assemblee di parrocchia, invitate a «ellegere persone idonee et non solo affectionate ala patria et populo ma anche che siano affectionate et fideli ad noi et stato nostro» ⁽¹⁵²⁾. Al popolo vennero allora consegnate (o per lo meno promesse) le chiavi della città, e si organizzarono le guardie. Il tutto fu coronato, secondo Prato, da un regime di terrore in cui i «bravi de populo» agli ordini di un luogotenente ducale denunciavano e taglieggiavano i cittadini, entrando di forza nelle loro case alla ricerca di prove di complicità coi nemici ⁽¹⁵³⁾; mentre Burigozzo descrive ammirato le mostre delle porte che si susseguono nella prima settimana di settembre sulla piazza del castello: per la sola Porta Orientale, circa 2000 persone «con gran ordine», cavalli e bandiere e fanteria; accanto alla milizia delle porte una corporazione, gli «armorari, quali erano pochi ma ben in ordine, et de homini et de armi». «Gran cosa la concordanza de tutta questa generazione, perché de queste compagnie non se impazava gentilomo nessuno» ⁽¹⁵⁴⁾. Pare non fossero soltanto mostre: secondo informazioni giunte a Venezia che riconducevano il movimento sotto il segno delle fazioni «la terra è sublevata e si tien per il duca, né gelphi pol far alcuna demonstratione per esser soperchiati da gibellini i quali escono fora a scaramuzar con li nostri e la terra ubedisse le cride fa far il duca in ca-

⁽¹⁴⁸⁾ ASMi, *Registri dell'ufficio degli statuti (Panigarola)*, 13, 1515 settembre 3.

⁽¹⁴⁹⁾ ARCANGELI, *Alle origini*, cit.

⁽¹⁵⁰⁾ ASMi, *Notarile*, 5882, 1515 agosto 26.

⁽¹⁵¹⁾ Scelti probabilmente senza seguire le procedure ormai entrate nell'uso di convocazioni delle parrocchie: *ibid.*, e documenti allegati.

⁽¹⁵²⁾ Lettera ducale allegata a varie convocazioni di parrocchia, ad esempio ASMi, *Notarile* 6785, 1515 settembre 5, santa Maria della Porta.

⁽¹⁵³⁾ PRATO, pp. 338-339; ASMi, *Registri dell'Ufficio degli Statuti (Panigarola)* 13, 1515 settembre 3, grida «de consignandis rebellibus» entrati in città per prendere viveri, in parte con «spalla de alcuni de la citade».

⁽¹⁵⁴⁾ BURIGOZZO, pp. 426-427.

stello»⁽¹⁵⁵⁾. Con fonti meno ricche, anche per Cremona nel 1515 è documentato un analogo impegno filosforzesco del popolo in armi; anche se in questo caso è più accentuata la coloritura ghibellina di queste mobilitazioni⁽¹⁵⁶⁾.

L'ostilità del popolo, e non soltanto del popolo di Milano, ai francesi diventa un dato evidente di cui essi stessi tengono conto nelle loro decisioni tattiche: nel consiglio di guerra tenuto dopo la battaglia di Marignano la scelta di assediare il castello in cui si erano asserragliati gli ultimi sforzeschi e il duca prevalse sulla proposta di inseguire gli svizzeri, per il timore di trovarsi contro, a sostegno di quell'esercito in ritirata, una lega di contadini e città del ducato, sui cui sentimenti, malgrado le fazioni, non ci si poteva fare alcuna illusione⁽¹⁵⁷⁾. Nel 1516 il capitano di giustizia dovette impedire ai soldati francesi di entrare nella capitale per timore che si sbandassero e venissero uccisi dal popolo milanese⁽¹⁵⁸⁾. Svanite le illusioni del 1499, per i ceti subalterni, e solo per loro, era l'ora del patriottismo e del lealismo verso un principe naturale, che si sarebbero pienamente dispiegati nel decennio successivo.

4. RIASSUMENDO

Nel 1499 il diffuso malcontento per il crescente prelievo fiscale e per l'arbitrio di un principe che sempre più puntava su corte e finanziari unì precariamente le popolazioni cittadine e rurali in gratuite speranze nel mutamento di sovrano; poi, almeno fino agli anni '20, queste affrontarono i cambiamenti di dominio quasi sempre politicamente divise tra chi sosteneva il sovrano in carica e chi sperava che fosse rovesciato, ed era pronto ad agire in questo senso; soltanto dopo circa un ventennio parve realizzarsi una sorta di unità, risultato di un inasprimento delle imposizioni del centro e della pressione militare, aggravata dalle differenze culturali che opponevano italiani e oltremontani, tale da unificare tutti nel desiderio di un principe "naturale" e nell'opposizione agli eserciti, e da indurre gli stessi governanti stranieri a rinunciare ad

⁽¹⁵⁵⁾ SANUDO, XXI, 51, 1515 settembre 8.

⁽¹⁵⁶⁾ ARCANGELI, *La città*, cit.

⁽¹⁵⁷⁾ BARILLON, *Journal*, cit., p. 151.

⁽¹⁵⁸⁾ PRATO, p. 351: quando l'imperatore è alle porte di Milano il consiglio dei capitani francesi delibera di resistere, anche per le insistenze dei guelfi milanesi che non vogliono dover abbandonare la patria e si fortificano in città, ma evidentemente sanno di avere il popolo nemico; vietano di suonare le campane e impongono il coprifuoco.

ogni forma di mediazione, anche quella dei gentiluomini e della fazione favorevoli, e a fare ricorso alla pura forza: un fatto posteriore al periodo che qui consideriamo, in cui invece, malgrado il crescente e opprimente peso del “militare”, rimaneva aperto lo spazio per la politica ⁽¹⁵⁹⁾.

Pur nell'accresciuta instabilità del potere centrale permangono in questo periodo le caratteristiche dello stato regionale del XV secolo: uno stato “dualista” o meglio plurale, fondato sulla collaborazione principe, *élites*, gentiluomini, comunità, fazioni. Resta anche uguale la dinamica principe-fazioni, con un principe che agisce come capo di una parte nel momento in cui prende il potere, e poi avvia una politica almeno formalmente *super partes*, che consente la convivenza di entrambe le fazioni all'interno dello stato. Cambia, invece, il peso del prelievo centrale e del “militare”, in termini di numero, (in)disciplina e nazionalità dei soldati, che a partire dalle prime spedizioni francesi sono, ben più di prima, nettamente individuati rispetto al resto della popolazione, che però non può dirsi ancora puramente “civile” nel senso di totalmente estranea alle armi e ai combattimenti.

Quando si affaccia un principe nuovo (la Francia, Venezia a Cremona, la Chiesa a Parma e Piacenza) aspettative locali e tentativi di costruire consenso danno luogo a qualche cambiamento di regime oltre che di dominio, con riforme dei reggimenti cittadini, tanto in conseguenza di precise richieste di ceti o gruppi, o di mobilitazione anche tumultuosa del popolo (Milano e Parma 1499-1500), quanto per iniziativa dei principi, come parte di un disegno politico complessivo sul quale le nuove potenze contano per conquistarsi il consenso: giustizia imparziale e mediazione della grande aristocrazia i francesi, “libertà ecclesiastica”, ovvero sgravi fiscali e autonomia cittadina, i pontifici. Attraverso le riforme dei reggimenti cittadini i nuovi governi cercano di costruirsi basi nuove di consenso e propri fedeli mediante una diversa selezione del ceto dirigente. A Milano e a Parma, cedendo a preoccupazioni di ordine pubblico, i francesi danno spazio ai popolari; vi è qualche indizio di appoggio veneziano a rivendicazioni del ceto mercantile cremonese: gli interventi del primo ciclo di cambiamenti di dominio sembrerebbero dunque contrastare le tendenze oligarchiche della seconda metà del Quattrocento, e riflettono la notevole partecipazione del popolo a quei momenti. Nel ciclo successivo invece gli interventi dei pontifici nelle province, già milanesi, di nuovo acquisto, Parma e Piacenza, non

⁽¹⁵⁹⁾ ARCANGELI, *Milano*, cit.; EAD., *La città*, cit.; DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento*, cit.

perseguono uno stesso obiettivo. A Parma (dopo l'apertura al popolo fatta dai francesi) sono i primi passi verso una chiusura oligarchica, che con diverse battute d'arresto potrà considerarsi completamente attuata solo dopo l'istituzione dei ducati farnesiani. A Piacenza invece si va nel senso di garantire una quota di rappresentanza ai popolari, pur rimanendo in pieno all'interno dell'idioma delle fazioni: il che potrebbe significare che la vivacità mostrata dal popolo nei cambiamenti di dominio viene disciplinata sottoponendone i rappresentanti al controllo dei capifazione. Continua infatti anche su questo piano la tensione tra modelli di rappresentanza su base politica (le fazioni in consiglio) e modelli di rappresentanza cetuale (a Parma la già ricordata riforma che apre agli artigiani comporta la cancellazione, definitiva, della formale strutturazione per fazioni del consiglio cittadino); e come nel XV secolo si tratta di una tensione, non di un'evoluzione unilineare e irreversibile: oltre alla divergente politica pontificia a Parma e a Piacenza, a Lodi, dove Ludovico il Moro aveva rotto i privilegi delle due famiglie capofazione, Massimiliano Sforza li ristabilisce, restituendo ai capi delle due case il diritto di nomina dei consiglieri, e nel 1517 Francesco I li abolisce nuovamente ⁽¹⁶⁰⁾.

Risulta più facile ai principi gestire le richieste in materia di rappresentanza che quelle dei vari settori della popolazione in materia fiscale, assai più marcatamente confliggenti tra di loro e con le necessità di stati in guerra. La generale sollevazione della plebe e del popolo minuto del 1499 non portò all'abolizione dei dazi e al richiesto spostamento del prelievo fiscale ordinario sull'imposta diretta; ma probabilmente valse ad evitare che si scaricasse sui dazi l'imposizione straordinaria, secondo la pratica che era stata sistematicamente seguita in età sforzesca ⁽¹⁶¹⁾.

Come in età sforzesca, le popolazioni cittadine e rurali non sono di regola disarmate, salvo provvedimenti eccezionali; e agiscono militarmente in varie forme: alla spicciolata come soldati reclutati da capitani o condottieri, divisi in gruppi in forza di legami personali, come coda di gentiluomini o come militanti di fazioni; in massa, specialmente per autodifesa o rivalsa contro gli abusi dei militari; in maniera più istituzionale, come comunità, adempiendo all'obbligo delle guardie; infine, limita-

⁽¹⁶⁰⁾ *Ibid.*, p. 51; l'intervento di Francesco I potrebbe essere in accordo con la politica di ostilità alle fazioni da lui ostentata, ma potrebbe anche essere un modo di indebolire specificamente i capi della fazione ghibellina, i Vistarini, che con la loro potenza e influenza avevano messo in seria difficoltà il dominio francese ancora nel 1516.

⁽¹⁶¹⁾ LEVEROTTI, *La crisi*, cit.; ARCANGELI, *Esperimenti*, cit.

tamente alle popolazioni urbane, o ad alcune di esse ⁽¹⁶²⁾, disciplinati in vere e proprie compagnie di milizia civica per la difesa e talvolta anche per l'offesa, organizzate su base territoriale (parrocchie o contrade, e porte), per ordine delle autorità municipali o dei rappresentanti del principe. Anche in questo ritorno alla milizia, che prende consistenza soprattutto a partire dal 1515 e che ha precedenti quattrocenteschi negli anni della Repubblica Ambrosiana, si può individuare un elemento di discontinuità con l'età sforzesca ⁽¹⁶³⁾. La milizia ha particolare rilievo nelle città maggiori dove il popolo costituisce una massa numericamente importante e socialmente molto articolata; è un elemento di unità, coesione e concordia che di fatto propone, almeno formalmente, un'alternativa alla militanza per fazioni. Formalmente, dico, perché se a volte la collaborazione militare della popolazione viene data a qualunque principe governi e trae forza ideale dalla necessità di difendere la patria cittadina dagli eserciti assediati, altre volte ha una marcata coloritura politica, filosforzesca o ghibellina ⁽¹⁶⁴⁾, e può anche essere socialmente connotata: a Milano nel 1515 si tratta di popolo minuto, capace (come nota con meraviglia un cronista) di brillanti parate pur senza la guida dei gentiluomini.

Le popolazioni, dunque, non prendono passivamente atto delle sorti della guerra, e quanto più esse sono incerte tanto più attivi sono i vari segmenti della società politica in senso ampio, gentiluomini, fazioni, popolo. Questa attività coinvolge sia il piano istituzionale che quello politico-militare, dal cerimoniale delle dedizioni a vere e proprie azioni militari; e particolarmente su questo piano i gentiluomini coi loro seguiti armati e le fazioni hanno un peso non certo decisivo per la guerra nel suo complesso, ma assai rilevante sul piano locale; un peso che ne fa gli interlocutori privilegiati dei principi. In questo si può vedere un elemento di discontinuità con l'età ludoviciana, età dell'oro, assai più che non per chi fondava il suo potere sui legami personali, per i finanzieri, che torneranno ad essere la risorsa strategica per eccellenza quando Milano entrerà a far parte del vasto impero di Carlo V.

L'attività politico-militare di fazioni e gentiluomini mette in crisi la città come capitale territoriale, e la sua stessa unità, risuscitando il fuo-

⁽¹⁶²⁾ Almeno Milano, Cremona, Como, Piacenza (ARCANGELI, *Aggregazioni* cit., p. 406).

⁽¹⁶³⁾ Per l'abbandono della milizia nelle città italiane: CHITTOLINI, *Il "militare"*, cit., pp. 76-77.

⁽¹⁶⁴⁾ A Cremona a capo della milizia del settembre 1515 c'è il feroce capo ghibellino Niccolò Varolo.

riuscitismo dei perdenti, che però non deriva mai da un bando della parte in quanto tale, ma dall'autoesclusione o dal bando di singoli individui.

Questa crisi della città ha almeno un risvolto positivo: difficilmente, al loro rientro, i principi espulsi possono formalmente accusarla di ribellione, giacché non è possibile imputare la responsabilità dell'azione all'*universitas*, ma invece si debbono chiamare in causa solo dei gruppi (le fazioni) o degli individui. I ceti dirigenti cittadini, e particolarmente i giuristi, affinano progressivamente la tecnica con cui affrontare il momento del cambiamento di dominio. Si richiedono forme più ampie di rappresentanza e si elaborano argomentazioni più sottili per guadagnare tempo. Peraltro concetti quale principe naturale (da un lato) e all'opposto fedeltà dovuta allo stato di Milano, quale che sia il suo principe non restano sul piano delle mere argomentazioni, ma hanno riscontri nei comportamenti della popolazione, o di alcuni suoi settori. Come notava Fubini una decina di anni fa, lo stato di Milano del 1499 era in fondo più coeso di quello del 1402 o del 1447 ⁽¹⁶⁵⁾; e pur con le amputazioni a favore degli svizzeri e della Chiesa e con la frammentazione territoriale conseguente alle lotte politiche cui si è accennato pare che lo rimanesse anche dopo il primo ventennio di guerre. Se le aspirazioni a fare di Milano una dominante che si possono cogliere nei capitoli elaborati nel 1499 da un governo provvisorio composto principalmente da gentiluomini sembrano un puro episodio, di certo per Milano il sentimento di essere la capitale di uno stato rimase forte e diffuso: i governi provvisori si impegnarono sempre per difendere l'integrità territoriale dello stato, il regime francese raggiunse il massimo di popolarità con le conquiste successive ad Agnadello, i ceti medi in rivolta nel giugno 1515 pensarono subito a cercare la solidarietà delle altre città dello stato ⁽¹⁶⁶⁾; anche Parma e Piacenza, malgrado le condizioni assai privilegiate fatte loro da Giulio II, in sede vacante si affrettarono a ritornare sotto Milano. Guerra, pressione fiscale elevata e fazioni sovralocali funzionarono, ancora una volta, non solo come motivi di crisi ma anche come fattori di coesione, come stimolo alla crescita di identità "patriottiche" e di senso di appartenenza. A Milano il popolo minuto passa dalla rivolta antisfasciale del 1499 alla lotta a sostegno del duca Sforza del settembre 1515;

⁽¹⁶⁵⁾ Riccardo FUBINI, *Milano tra Francia ed Impero. Situazione interna, dipendenze estere (secoli XIV-XVI)*, in ARCANGELI (ed.), *Milano e Luigi XII*, cit. ora in Riccardo FUBINI, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo stato territoriale al Machiavelli*, Firenze, Edifir, 2009, pp. 107-110; DEL TREDICI, *Lombardy*, cit., p. 175.

⁽¹⁶⁶⁾ PRATO, p. 329.

in parallelo cessa di vedere nei francesi dei salvatori-giustizieri e li percepisce come il nemico comune; un sentimento che sembra condiviso da popoli e contadini delle province, che pure paiono ancora dominate dai conflitti di fazione; una sorta di «negative association» con la dinastia sforzesca⁽¹⁶⁷⁾ che non coinvolge ancora i ceti medi, il cui complessivo realismo (fatta eccezione per alcuni segmenti filosforzeschi)⁽¹⁶⁸⁾ trova adeguata espressione nel discorso che Scipione Vegio attribuisce al futuro primo vicario di provvisione eletto dai cittadini: «se le cose volgono a guerra, prendano le armi quelli a cui conviene [...] noi staremo a guardare e saremo del vincitore, se non calpesterà gli antichi diritti della nostra città»⁽¹⁶⁹⁾.

Per riprendere il paragone con Venezia che si accennava all'inizio, anche nel ducato milanese emerge un certo lealismo di contadini e popolo minuto, pur nell'evidenza che essi erano spinti più dall'odio ai francesi che da amore agli Sforza. Certamente, come osservano Bognetti e Chittolini, i gentiluomini milanesi non identificarono fino in fondo la propria libertà ed autonomia nell'essere soggetti a un principe naturale;

⁽¹⁶⁷⁾ Per una recente ripresa del pensiero di Schmitt, Ioannis D. EVRIGENIS, *Fear of Enemies and collective Action*, Cambridge, Cambridge University press, 2008.

⁽¹⁶⁸⁾ La repressione del 1500 fu limitata agli «auteurs de la rebellion»; pertanto le liste dei banditi e confiscati del 1500 (PÉLISSIER (ed.), *Documents*, cit., pp. 39-54, 360-362), che per Milano contengono quasi esclusivamente nomi di gentiluomini, non possono dirci abbastanza sulla composizione cetuale del partito sforzesco. Invece nel 1515 tra i 72 iscritti nel registro dei *banniti* (ASMi, *Registri dell'ufficio degli statuti. Panigarola* 13, 1515 novembre 16) compaiono molti cognomi non immediatamente riconoscibili. Compresi nell'indulto richiesto dagli svizzeri per 161 «nobiles status Mediolani» filosforzeschi, recatisi in Svizzera a trattare un ulteriore soccorso per Massimiliano o fuggiti dopo la sconfitta sono anche, tra numerosi gentiluomini milanesi e provinciali, una quindicina di cognomi di semplici nobili, notai e mercanti (ASMi, *Notarile* 5429, 1515 ottobre 8); in gran parte compresi tra questi 161 gli 81 nomi di ribelli graziati in ASMi, *Notarile*, 6658, novembre 1516 (ringrazio Enrico Roveda per questa segnalazione), quasi totalmente coincidenti coi 78 a stampa in Biblioteca Trivulziana (segnato Triv. 1130.20, 1516 novembre 3). La grande maggioranza però rimane magnatizia: oltre agli Sforza milanesi, alcune famiglie provinciali (almeno Sforza di Borgonuovo, Balbiani, Pallavicini di Cortemaggiore, Dal Verme, Rusca, Torelli, Vistarini di Lodi; Beccaria, Eustachi e Lonati di Pavia; Lanzavecchia, Feruffini e Colli di Alessandria; Guidoboni di Tortona), cortigiani e favoriti, e tra i milanesi più di un Bossi, Gallarati, Lampugnani, del Maino, Marliani sino ai più numerosi Pusterla, Crivelli, Landriani, e Visconti, nonché veterani della ribellione, come Gerolamo Carcano (1500 e 1515).

⁽¹⁶⁹⁾ «At si res ad bellicam partem spectarit, sumant hi arma quibus convenit [...] nos vero in arena spectabimus, et cui sors palmam donarit, si vetera urbis nostrae iura non spreverit, erimus»: *Scipionis Vegii protophisici ac senatoris mediolanensis Historia rerum in Insubribus gestarum sub Gallorum dominio ab anno domini 1515 usque ad annum 1522*, in *Bibliotheca Historica Italica*, vol. I, pp 1-48, p. 4.

ma neppure si ritirarono nelle proprie terre come proprietari assenteisti: se perseguirono il proprio *particulare*, questo consisteva ancora per molti di loro nel rivendicare un ruolo politico o militare, cui potevano candidarsi grazie ai loro seguiti e ai loro legami personali. Nei momenti di cambiamento di dominio le città continuarono a fare riferimento a loro, seguendoli come capifazione o eleggendoli nelle deputazioni straordinarie e nei governi provvisori; e come membri dei governi provvisori milanesi del 1499 e del 1512 essi non si rassegnarono mai alle perdite territoriali inflitte dalla guerra all'*imperium mediolanense*. Grazie alle loro divisioni interne riuscirono a salvaguardare in certa misura, oltre che se stessi, il territorio dello stato e le sue tradizioni politiche e culturali; certo soltanto alcuni (non pochi) di loro si impegnarono in opposizioni e resistenze quando ormai la speranza era perduta. Dieci anni dopo, nel terzo decennio del Cinquecento, la nota dominante che gli osservatori ritenevano di poter cogliere negli orientamenti della popolazione milanese sarebbe stata il realismo: «gentilhomeni milanesi [...] sono boni italiani et ducheschi, ma sono persone che si sano intertenir secondo li tempi et conservar le loro facultà»⁽¹⁷⁰⁾; «tutti, dal maiore al minore» erano dolenti per l'impotenza del duca ma più ancora restii ad «exponersi al periculo con la robba con la vita et con l'honore» anche se «indubitamente tutto il populo minuto è affectionato al duca et la maior parte de li grandi»⁽¹⁷¹⁾.

⁽¹⁷⁰⁾ SANUDO, XL, 840, 1525 febbraio 18.

⁽¹⁷¹⁾ ASMn, 1655, 1525 novembre 1 e 10, lettere di Giacomo Cappi.

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag.	5
DIEGO QUAGLIONI: «Quando supervenit iustus dominus». Cambi di regime e nascita del linguaggio della politica (tra Bartolo e Machiavelli)	»	11
LETIZIA ARCANGELI: Cambiamenti di dominio nello Stato di Milano durante le prime guerre d'Italia (1495-1516). Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi	»	27
KLAUS BRANDSTÄTTER: Cambiamenti di signoria: legittimazione e conseguenze. Esempi dal Tirolo e dall'Austria anteriore nel tardo Medioevo	»	75
GIAN MARIA VARANINI: Le <i>élites</i> delle città di Terraferma e la crisi dello stato veneziano nel 1509. Un bilancio	»	99
SILVANA SEIDEL MENCHI: Massimiliano, Giulio II e le risorse del linguaggio simbolico	»	117
MASSIMO ROSPOCHER: «Non vedete la libertà di voi stessi essere posta nelle proprie mani vostre?». Guerre d'inchiostro e di parole al tempo di Cambrai	»	127
CECILIA NUBOLA: Propaganda e fedeltà politica nel corso delle guerre napoleoniche. Il caso trentino	»	149
MAURO GRAZIOLI: Cambi di regime e autonomie in un'area di confine. Il caso di Riva e della sua podesteria	»	167
ALESSANDRO PARIS: «Lacrimis undique profluentibus». Il cambio di regime nei Quattro Vicariati tra tradizione storiografica e fonti	»	187
MARCELLO BONAZZA: L'onda lunga di Agnadello. La breve illusione imperiale di Rovereto e l'assorbimento nel sistema tirolese	»	201
<i>Indice dei nomi</i>	»	233

Stampato per i Tipi delle
Edizioni Osiride - Rovereto (TN)
Via Pasqui, 10 - osiride@osiride.it
Finito di stampare nel mese di dicembre 2012

Printed in Italy